



2005

SCENARIO
ECONOMICO

LO SCENARIO ECONOMICO

Per l'economia mondiale il 2005 nel suo complesso ha rappresentato un altro anno positivo: il Pil mondiale ha fatto registrare un brillante +4,8%, il commercio internazionale di beni e servizi ha conosciuto un'espansione prossima al 7%.

Tassi, questi, che evidenziano soltanto un leggero rallentamento rispetto al 2004, anno in cui - è opportuno ricordarlo - si è verificata la più elevata crescita dell'ultimo trentennio.

Lo sviluppo globale, nonostante i prezzi del petrolio elevatissimi, i disastri naturali, l'acuirsi delle tensioni internazionali, ha dunque continuato ad eccedere le aspettative degli esperti e a mostrare una certa vitalità grazie al permanere di condizioni finanziarie favorevoli e a politiche macroeconomiche che, nonostante alcune restrizioni, rimangono accomodanti.

Stati Uniti, Cina e India, sono stati ancora una volta i principali motori dello sviluppo, mentre sono rimasti ampi i divari di crescita fra le principali aree economiche, con l'Unione Europea, ancora in forte difficoltà.

Proprio questi divari di crescita, assieme all'ingente trasferimento di risorse connesso con il rialzo dei prezzi delle materie prime, hanno contribuito ad ampliare gli squilibri esterni tra le principali aree del mondo, aumentando l'incertezza e i rischi sull'evoluzione futura dell'economia.

I prezzi del petrolio, risentendo di un'offerta non in linea con una domanda strutturalmente elevata, hanno proseguito la loro crescita nel corso del 2005, con vere e proprie impennate in corrispondenza del verificarsi dei disastri naturali e dell'inasprimento delle tensioni geopolitiche. Ciò ha creato un peggioramento nella bilancia commerciale dei Paesi importatori, in primis quella degli Stati Uniti, il cui disavanzo ha raggiunto 800 miliardi di euro, e un avanzo corrente in quelle dei Paesi esportatori che hanno solo marginalmente utilizzato i maggiori introiti per finanziare consumi interni e investimenti.

I tassi di cambio delle principali valute, dal canto loro, pur presentando oscillazioni, non hanno favorito l'assorbimento di questi squilibri in particolare non si è verificata la tanto attesa rivalutazione della divisa cinese nei confronti del dollaro USA.

Il dollaro - nella seconda metà dell'anno - ha in parte recuperato il deprezzamento subito nei 18 mesi precedenti nei confronti di euro e yen, mentre ha perso terreno nei confronti delle valute di alcuni Paesi dell'Asia e dell'America Latina.

L'economia statunitense, grazie ad una domanda interna ancora molto forte, ha fatto registrare nel 2005 una crescita in linea con il proprio potenziale (+3,5%).

Positivi, ancora una volta, gli andamenti di produttività del lavoro e inflazione. Quest'ultima, in particolare, sembra essere stata solo in parte influenzata dai rincari dei prodotti energetici al netto dei quali risulta stabilmente ancorata a livelli del 2%.

In un contesto ancora positivo, si allungano però le ombre dell'incertezza e dell'instabilità legate all'aggravarsi dei deficit gemelli, principalmente quello della bilancia commerciale che riflettendo l'espansione delle importazioni e il rincaro dei prodotti energetici e delle principali materie prime ha visto ulteriormente peggiorare la propria situazione.

Il Giappone ha confermato nell'anno da poco concluso le dinamiche favorevoli evidenziate nel 2004. Le significative ristrutturazioni realizzate nel settore finanziario hanno contribuito a far superare gli eccessi di capacità produttiva accumulatisi negli scorsi anni, comportando un miglioramento della redditività e un recupero della fiducia di imprese e famiglie. Grazie a questi sviluppi e all'aumento del reddito disponibile - determinato da una ripresa del mercato del lavoro dove si è registrato un aumento dell'occupazione a tempo pieno - il Pil è aumentato del 2,6%.

Fra le economie emergenti ottima la prestazione della Cina (+9,9%) la cui crescita è stata nuovamente trainata dagli investimenti (+25,7% in termini nominali) e dal settore estero (le esportazioni sono cresciute del 28,4% in valore).

Anche lo sviluppo dell'economia cinese però non è solo luci: alla crescita degli investimenti, favorita dall'accumulo di liquidità e dalla facilità di accesso al credito, non è corrisposta, infatti, una crescita della domanda interna, depressa dalla forte sperequazione

dei redditi fra le grandi città e le vaste zone rurali. La necessità, ormai evidente, di riequilibrare tale situazione e di ridimensionare la propensione al risparmio richiede però tempi molto lunghi e importanti riforme sociali che potrebbero nel prossimo futuro rallentare il passo del gigante asiatico.

Da sottolineare, poi, le performance di Federazione Russa e India. La prima, spinta dagli elevati proventi petroliferi e dagli investimenti nel settore energetico, dopo un temporaneo indebolimento nella prima parte dell'anno, ha evidenziato un buon +6,4%. La seconda, beneficiando della espansione dei servizi, in particolare di quelli riconducibili alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ha visto crescere il proprio Pil ad una media dell'8,3%.

Buona, infine, la performance dell'America Latina il cui Pil, nonostante la decelerazione evidenziata dalla più importante delle sue economie (Brasile +2,5%), è cresciuto del 4,3%.

L'economia dell'area euro...

Nel 2005 l'area euro, ha visto un ulteriore rallentamento della propria crescita rispetto all'anno precedente. Il Pil secondo il Fondo Monetario Internazionale si è attestato all'1,3% contro il 2,1% del 2004. Tasso, questo, decisamente più modesto di quelli rilevati nelle principali economie avanzate e molto inferiore a quello della propria crescita potenziale.

La fase di maggiore vivacità per l'economia dell'area si è avuta nei trimestri centrali dell'anno, quando le esportazioni, sospinte dal deprezzamento dell'euro, non soltanto hanno stimolato direttamente la produzione, ma hanno anche costituito un temporaneo stimolo per gli investimenti. Il rallentamento degli scambi commerciali, verificatosi nell'ultimo trimestre e il deterioramento della dinamica congiunturale nei principali Paesi dell'area hanno ricondotto, nella parte finale dell'anno, la crescita su livelli più modesti.

Nel complesso dei dodici mesi sulla dinamica del Pil dell'eurozona ha inciso negativamente la domanda estera (-0,2%), mentre un contributo positivo è venuto dai consumi delle famiglie e dagli investimenti.

La spesa delle famiglie, cresciuta solo dell'1,3%, ha conosciuto un ulteriore rallentamento rispetto al +1,5% del 2004.

Favorevole è stato il contributo degli investimenti aumentati, grazie ad un incremento di tutte le principali componenti, del 2,1% e stimolati sia dalle favorevoli condizioni di finanziamento sia da un rialzo dei margini di capacità industriale utilizzata.

All'interno dell'area la situazione, analogamente a quanto accaduto nel 2004, ha presentato andamenti disomogenei: Germania e Italia, rispettivamente con +0,9% e +0,1%, hanno continuato a segnare tassi di sviluppo ben al disotto di quelli registrati dal resto della zona. Anche se ridimensionata rispetto all'anno precedente, la dinamica del Pil in Francia (+1,4%), molto buona è stata, per il secondo anno consecutivo, l'espansione in Spagna (+3,4%), grazie al buon andamento dei consumi interni,

Sostenute, infine, le performance di Irlanda (+4,7%), Grecia (+3,7%) e Lussemburgo (+4,3%).

Per quanto concerne la UE a 25, pur avendo l'evoluzione del Pil (+1,6%) presentato un andamento più favorevole rispetto a quello dell'eurozona - grazie alle performance dei nuovi Stati membri i cui tassi di sviluppo rimangono simili a quelli dei Paesi in via di sviluppo - ha conosciuto una marcata contrazione rispetto al 2004 anno in cui la crescita si era attestata al 2,4%.

... e dell'Italia

Secondo i dati Istat, nel 2005 il Pil nel nostro Paese ha registrato per la seconda volta nell'ultimo triennio una crescita quasi nulla, gravata dai ben noti vincoli del sistema Paese, dalla bassa produttività, dalla scarsa capacità innovativa e dalla insufficiente capacità competitiva.

Dopo la marcata flessione sperimentata nell'ultimo quarto del 2004 e nella prima parte del 2005, l'economia italiana ha registrato una fase di recupero che è andata tuttavia attenuandosi nel corso della seconda metà dell'anno.

Sulla dinamica del Pil hanno pesantemente inciso la stazionarietà dei consumi delle famiglie (+0,1% rispetto all'anno precedente) e il calo degli investimenti (-0,6%), mentre un contributo lievemente positivo è venuto dalla spesa pubblica (+1,2%), unica componente nazionale a crescere.

I dati ufficiali sulla produzione industriale nel 2005, hanno evidenziato per il quinto anno consecutivo una contrazione: -1,8% nei dati grezzi, e -0,8% in quelli corretti per i giorni lavorativi.

L'analisi condotta in base ai principali raggruppamenti dell'industria mostra cadute per tutte le tipologie di beni: di consumo -2,4% (-3,2% per i beni durevoli e -2,1% per i non durevoli), strumentali -1,5%; intermedi -1,1%. Soltanto la produzione di energia ha mostrato un segno positivo +4,2%.

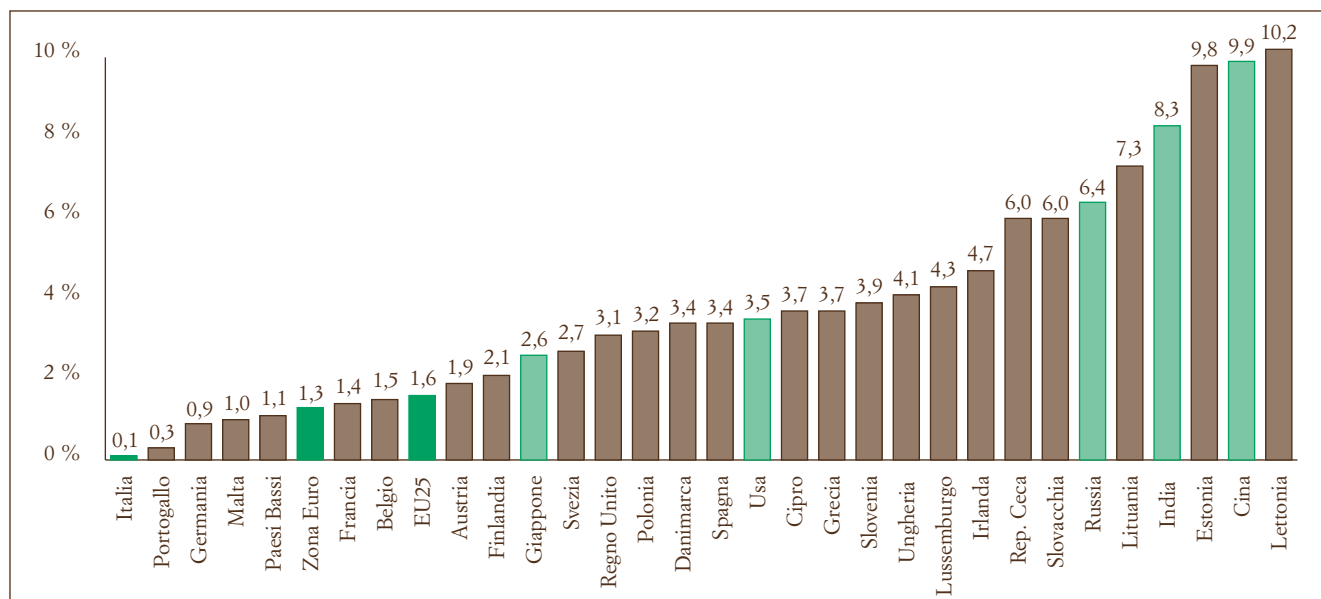
Anche con riguardo ai grandi settori economici prevalgono i segni meno: le sole variazioni positive (secondo i dati provvisori del 2005) hanno riguardato gli alimentari e le raffinerie di petrolio sia per quanto riguarda la produzione e le vendite sia per i nuovi ordini. Pressoché stazionari sono risultati macchine e apparecchi meccanici, metallurgia e prodotti in metallo, lavorazione dei minerali non metalliferi, prodotti in legno, chimica, carta stampa ed editoria. Un andamento più o meno accentuatamente negativo ha caratterizzato, invece, mezzi di trasporto, elettronica ed elettrotecnica, gomma e materie plastiche, mobili, tessile abbigliamento, pelli cuoio e calzature.

Domanda interna e consumi

Nella media del 2005, i consumi delle famiglie sono rimasti pressoché invariati in termini reali (+0,1%), peggiorando ulteriormente il già modesto risultato dell'anno precedente (+0,5%). La dinamica dei consumi privati in Italia è risultata negli ultimi cinque anni molto più debole che negli altri Paesi di eurolandia (con l'unica eccezione della Germania). La capacità di spesa delle famiglie, infatti, è stata nel nostro Paese fortemente frenata dalla perdurante incertezza sulle prospettive economiche e dai persistenti timori per il futuro, con conseguente spinta all'aumento della propensione al risparmio. Quest'ultima, alimentata dal timore per una possibile caduta dei redditi (riconducibile ad una riduzione della copertura previdenziale, alla maggiore flessibilità nel mondo del lavoro e alle aspettative di nuove strette fiscali), ha registrato un ulteriore aumento nel periodo di riferimento arrivando intorno all'11-12% del reddito disponibile.

2005 - TASSI DI CRESCITA DEL PIL NELLE PRINCIPALI ECONOMIE

Variazioni percentuali



Fonte: Stime Commissione UE - Ecofin

Un po' di sostegno ai consumi delle famiglie è venuto dall'aumento del reddito delle stesse - stimato intorno all'1% rispetto al 2004 e favorito sia dalla crescita delle retribuzioni lorde, sia dall'occupazione - e dal basso costo del credito al consumo.

Preoccupante, invece, è stato l'andamento dell'altra componente fondamentale della domanda interna: gli investimenti. Questi, dopo la moderata crescita del 2004 che, pur non avendo segnato una decisiva inversione di tendenza nei confronti del 2003, aveva ridato slancio alla crescita economica, sono ripiombati nuovamente in trend negativo (-0,6%). Sul risultato della componente hanno pesato sia i cali degli investimenti in macchinari e attrezzature, sia quelli in costruzioni.

Gli scambi con l'estero

Grazie al dinamismo mostrato dalla domanda americana e dalla gran parte dei Paesi emergenti, Cina in testa, il 2005 è stato per gli scambi commerciali un anno di crescita sostenuta.

Nell'area euro, però, il sostegno alle esportazioni, legato all'accelerazione del commercio mondiale e al deprezzamento del tasso di cambio reale, avviatosi nel secondo trimestre del 2005 non è stato in grado di determinare un miglioramento dell'avanzo commerciale. L'aumento delle esportazioni del 3,8% in termini reali è stato, infatti, più che compensato da quello delle importazioni (+4,5%). La domanda estera netta ha quindi sottratto 0,2 punti percentuali alla crescita del prodotto interno lordo comunitario.

Nei maggiori Paesi della zona l'andamento dell'interscambio - con l'unica eccezione della Germania, dove le esportazioni per il secondo anno consecutivo sono aumentate più delle importazioni - non è stato dissimile da quello complessivo. In Francia e in Spagna per il terzo anno consecutivo l'apporto della domanda estera è stato negativo.

In Italia dopo il momentaneo successo del 2004, le esportazioni sono tornate a crescere (+0,3%) meno delle importazioni (+1,4%) determinando un vero e proprio tonfo della bilancia commerciale, il cui deficit ha raggiunto la cifra record di 10,4 miliardi di euro, il peggior risultato dagli anni '80 (nel 2004 era stato 1,2 miliardi di euro).

Decisivi, per questo risultato sono stati la morsa del caro petrolio -al netto dei minerali energetici la bilancia sarebbe stata in attivo- e il rallentamento mostrato dalle esportazioni nell'ultimo trimestre dell'anno. I saldi positivi registrati nei "settori" tradizionalmente forti del nostro export: macchine ed apparecchi meccanici, altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili), prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento non sono stati, infatti, in grado di compensare gli ampi disavanzi osservati relativamente ai segmenti minerali energetici, e quelli più contenuti ma ugualmente preoccupanti dell'industria della carta, dei mezzi di trasporto, e di altre voci riguardanti l'energia.

Con riferimento ai mercati da sottolineare un rallentamento negli scambi con gli altri Paesi della UE a favore di una maggiore vivacità nell'interscambio con i Paesi terzi.

I tassi di crescita delle esportazioni, pur presentando un generalizzato profilo declinante - con l'unica positiva eccezione di quelli verso la Russia- hanno mostrato un calo particolarmente accentuato nei confronti degli altri Paesi comunitari (Regno Unito soprattutto), mentre meno marcato è stato quello verso gli altri principali mercati non europei, tra cui Cina e USA.

Parallelamente alle esportazioni anche le importazioni hanno visto una crescita dei mercati extra UE a scapito di quelli UE. In particolare è continuata a ritmo sostenuto la crescita delle importazioni della Cina (+18,1%) mentre più contenuto è stato l'aumento degli acquisti dagli USA.

L'inflazione

Nell'area euro l'inflazione - misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IAPC) - è rimasta quasi stazionaria nell'anno appena concluso 2,2% dal 2,1% del 2004.

All'impennata dei prezzi dell'energia si è infatti contrapposto il calo dell'inflazione di fondo dal 2,1% all'1,5%, determinato essenzialmente dalla forte decelerazione di alcune voci a prezzo regolamentato.

In Italia, l'Indice Armonizzato dei Prezzi al Consumo è risultato lievemente inferiore a

quello dell'anno precedente, 2,2% dal 2,3, grazie alla diminuzione dei prezzi dei beni alimentari. L'inflazione di fondo, pur superiore a quella dell'area euro per un'evoluzione dei costi meno favorevole nel nostro Paese, è scesa al 2% risentendo della debolezza della domanda interna. Anche l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, rispecchiando la situazione fotografata dallo IACP, ha mostrato un certo miglioramento salendo di 0,3 punti percentuali meno che nel 2004 (il risultato finale è stato +1,9% rispetto al +2,2% del 2004). Al netto delle componenti a prezzo controllato e delle voci più volatili (beni alimentari ed energetici) la dinamica dei prezzi è risultata stazionaria passando dal 2,1% al 2,0%.

Nella media dell'anno, nonostante l'accelerazione registrata dal CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto) nell'industria e i rincari delle materie prime, l'incremento dei beni a prezzo libero non energetici e non alimentari è rimasto contenuto (0,9%, era dello 0,8% nel 2004) risentendo della debolezza della domanda e della diminuzione dei beni ad elevato contenuto tecnologico. I prezzi di questi ultimi hanno concorso come nel 2004 a frenare la crescita dei prezzi dei beni non energetici e non alimentari a prezzo libero per poco meno di mezzo punto percentuale. Nel corso del 2005 si è tuttavia assistito a un'accelerazione dei prezzi alla produzione dei beni di consumo non alimentari (dallo 0,6% all'1,8%) trainata, come nel complesso dell'area, da una ripresa degli ordini e dall'aumento dei costi degli input.

I prezzi al consumo dei beni energetici sono saliti dell'11%. L'accelerazione impressa all'indice generale del comparto energetico è stata bilanciata dalla decelerazione di quelli trasformati.

I prezzi alla produzione in Italia hanno accelerato dal 2,7% al 4,0% sostenuti dall'andamento della componente energetica. A moderare l'incremento ha concorso il rallentamento dei prezzi degli altri beni intermedi (telefonici in particolare) e dei beni di consumo alimentari.

L'occupazione

Il numero degli occupati nell'area dell'euro, secondo i primi dati forniti dagli Stati aderenti, è aumentato nel 2005 dello 0,6%, quasi come nel 2004. Il tasso di disoccupazione è rimasto quindi stabile all'8,3%.

La dinamica dell'occupazione, pur non essendo uniforme nell'eurozona, ha mostrato un generale rallentamento che ha rispecchiato l'andamento evidenziato dai principali Paesi che la costituiscono. Fra le quattro maggiori economie dell'area, infatti, solo la Spagna ha mostrato una tendenza chiaramente positiva +3,1% mentre in Germania l'occupazione si è marginalmente ridotta rispetto al 2004, in Francia è rimasta stazionaria, mentre in Italia si è evidenziata una decelerazione nei tassi di crescita.

Secondo Istat il nostro Paese, nel 2005, grazie al pur lieve aumento dello 0,7% del numero degli occupati, ha ridotto il tasso di disoccupazione al 7,7% contro l'8% del 2004. Su questo risultato, però, avrebbe pesato in misura considerevole la progressiva iscrizione in anagrafe dei cittadini stranieri regolarizzati e solo in misura contenuta l'effettivo miglioramento della dinamica occupazionale.

Per la prima volta dal 1994, però, l'occupazione misurata intermini di Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (ULA) ha registrato una contrazione rispetto all'anno precedente.

Tale flessione non solo sembra confermare la presenza di un "effetto regolarizzazione" sull'evoluzione del tasso di disoccupazione ma è da inquadrare in una generale revisione al ribasso sui dati dell'occupazione operata da Istat.

Le retribuzioni

Secondo i dati diffusi dall'Istat, le retribuzioni nel 2005 sono aumentate più dell'inflazione (+2,8% contro il +1,9% dell'inflazione).

Il tasso di crescita annuo delle retribuzioni è stato maggiore nei servizi (+3,1%) che nell'industria (+2,3%). All'interno del settore industriale, poi, le retribuzioni per ULA (Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno) hanno segnato l'incremento tendenziale più

marcato nel settore delle attività manifatturiere (+3,9%) e meno importante in quello delle costruzioni (+1,1%), che scontano però il confronto con il buon anno precedente.

Al rallentamento della dinamica del costo del lavoro per unità dipendente si è accompagnato quello della produttività, dall'1,3% allo 0,6%: il costo del lavoro per unità di prodotto è così cresciuto a ritmi simili a quelli dell'anno precedente.

Nel corso dell'anno, sempre stando ai dati Istat, sono cresciuti anche gli oneri sociali e il costo del lavoro relativi ai settori dell'industria e dei servizi: nel 2005, infatti, gli oneri sociali per unità di lavoro equivalenti sono aumentati del 3,4% nell'industria e nei servizi contro il 4,3% del 2004, mentre il costo del lavoro complessivo è cresciuto del 3,3% rispetto all'1,9% dell'anno precedente.

Le previsioni per il 2006-2007

Secondo i principali osservatori della realtà economica e i dati relativi al primo trimestre, l'evoluzione della congiuntura economica mondiale dovrebbe mostrare un andamento ancora positivo nel 2006 per poi rallentare nel 2007.

Negli Stati Uniti già dall'anno in corso si dovrebbe verificare una moderazione della crescita a seguito di andamenti positivi più contenuti della domanda interna e in particolare dei consumi delle famiglie. Nella media del 2006 la crescita del Pil risulterebbe al 3%, con un ulteriore calo nel 2007 quando dovrebbe arrivare al 2,8%

In Giappone, la crescita si manterrebbe intorno al 2% tanto nel 2006 quanto nel 2007 a riflesso di miglioramenti nell'efficienza delle imprese, che potrebbero consentire di compensare l'effetto frenante determinato dallo sfavorevole sviluppo demografico. Positiva dovrebbe essere infine l'evoluzione nell'area euro. Se le buone recenti indicazioni delle inchieste qualitative (miglioramento del clima di fiducia di imprese e famiglie) troveranno conferma in effettivi miglioramenti delle dinamiche produttive, la ripresa dell'attività economica nel 2006 (1,9%) potrebbe tornare ad avvicinarsi, dopo diversi anni, alla crescita potenziale. A determinare tale irrobustimento dovrebbe essere una più tonica domanda interna che, a sua volta, beneficerebbe del miglioramento dei bilanci societari per la componente degli investimenti e di condizioni più favorevoli nel mercato del lavoro per la componente dei consumi.

Nell'area dei Paesi emergenti, l'Asia, pur conservando un forte ritmo di espansione (7,4% nel 2006 e 7,3% nel 2007), dovrebbe iniziare ad evidenziare una decelerazione, determinata dal rallentamento dell'economia cinese, che però si manterrebbe comunque su livelli sostenuti (9,2% nel 2006)

L'America Latina, infine, dovrebbe attestarsi su ritmi simili a quelli del 2005, (+4,2%) nell'anno in corso, risentendo solamente nel 2007 della contrazione della domanda americana che farebbe scendere la crescita del Pil al 3,8%.

L'Italia

Per quanto concerne il nostro Paese, nel 2006, l'economia dovrebbe evidenziare un lieve miglioramento rispetto al profilo in frenata che ha caratterizzato la parte finale del 2005. Tale andamento, imputabile ad un maggiore sostegno della domanda interna a fronte di una ancora debole domanda estera netta, dovrebbe ulteriormente consolidarsi nel prosieguo dell'anno. Queste evoluzioni dovrebbero portare nel 2006 ad un aumento del Pil in media dell'1,3%, che si porterebbe all'1,4% correggendo per le effettive giornate lavorative (il 2006 presenta due giorni lavorativi in meno rispetto al 2005). Un tasso di sviluppo inferiore di cinque decimi di punto rispetto a quello atteso per l'area dell'euro. In particolare la ripresa attesa per l'ultimo trimestre dell'anno in corso dovrebbe determinare anche un trascinarsi nel 2007 quando, scontando un rallentamento generale della congiuntura economica mondiale, la crescita si attesterebbe intorno all'1,3%.

Domande e consumi

I consumi delle famiglie italiane dovrebbero mostrare un'accelerazione nei risultati medi del 2006, quando il tasso di incremento potrebbe portarsi all'1,3% in linea con

l'evoluzione prevista per il Pil. Sulla spesa delle famiglie dovrebbe incidere favorevolmente, analogamente a quanto verificatosi negli ultimi anni, l'andamento del reddito disponibile, che nel 2006 beneficerebbe degli sviluppi positivi nelle retribuzioni procapite, in conseguenza dei rinnovi contrattuali stipulati nei settori pubblico e privato e di un rafforzamento nella dinamica occupazionale.

Nell'insieme la componente investimenti dovrebbe attestarsi al 2% nel 2006 e al 2,3% nell'anno successivo.

Scambi con l'estero

Gli scambi con l'estero saranno influenzati nel prossimo biennio essenzialmente da due fattori: l'evoluzione del cambio e l'andamento del commercio mondiale.

Per quanto concerne le esportazioni, queste dovrebbero, nel periodo di riferimento, risentire favorevolmente dell'espansione della domanda internazionale e, sfavorevolmente, dell'inasprimento delle condizioni competitive a seguito dell'atteso apprezzamento del tasso di cambio. Sulla base di queste considerazioni dovrebbe verificarsi una crescita dell'export del 3,2% nel 2006 e del 2,8% nel 2007.

Dal lato delle importazioni, il progressivo rafforzamento della domanda interna dovrebbe favorire l'accelerazione degli acquisiti all'estero di beni e servizi, che si incrementerebbero in volume rispettivamente, del 3,5% e del 3,2% nei due anni della previsione.

Il mercato del lavoro

Sul fronte occupazionale le attese per il biennio di previsione sono di un miglioramento della dinamica, in sintonia con il miglioramento della congiuntura economica. In termini di persone, l'aumento complessivo per gli anni 2006-2007, scontando il progressivo esaurimento dell'effetto espansivo dovuto alle regolarizzazioni, sarebbe di 278.000 unità; il tasso di disoccupazione nella media del 2005 si porterebbe al 7,6% nel 2006 e poi al 7,3% nel 2007.

L'inflazione

Analogamente a quanto avvenuto nel 2005, l'inflazione nel prossimo biennio sarà fortemente influenzata dalle incognite relative all'evoluzione delle quotazioni del greggio e delle altre materie prime. Quotazioni che dovrebbero mantenersi elevate nella prima parte dell'anno per poi ridiscendere verso la fine. Di contro il rafforzamento del cambio dell'euro sul dollaro dovrebbe contribuire al rientro delle spinte esogene. Sotto queste ipotesi la inflazione risulterebbe in modesta risalita nel 2006 rispetto all'anno precedente attestandosi attorno al 2,1% (1,9% nel 2005).

INDUSTRIA ALIMENTARE

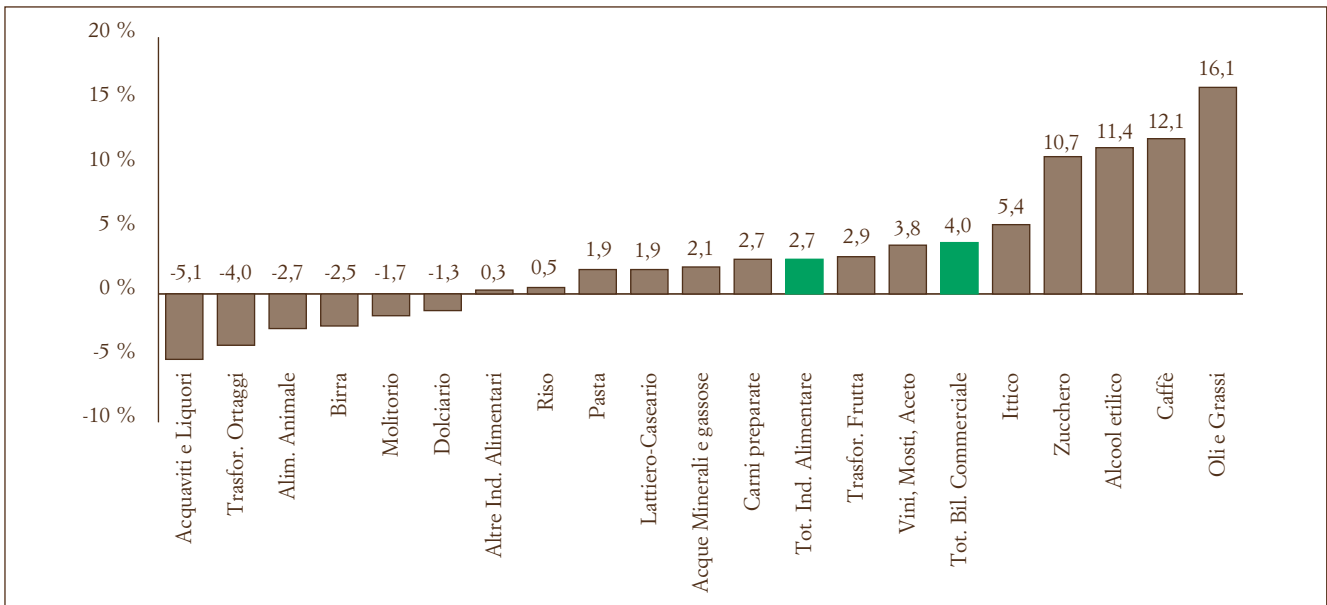
Il 2005 è stato per l'Industria alimentare un anno difficile ma positivo. Nonostante la congiuntura economica avversa e le emergenze alimentari, il fatturato ha raggiunto quota 107 miliardi di euro con un aumento dell'1,9% rispetto al 2004, mentre la produzione ha evidenziato una nuova accelerazione nella crescita (+0,9% contro il +0,5% dell'anno precedente considerando i dati grezzi).

Trend, questo, ancora più positivo se si considerano gli indici a parità di giornate lavorative (quattro in meno rispetto al 2004), considerando il differente calendario, infatti, il tasso di crescita dell'industria alimentare si attesta all'1,7% contro il -0,5% del 2004.

Positivo per l'Industria alimentare italiana anche il quadro che emerge dal confronto con l'Industria nel suo complesso. Dopo la scivolata del 2004, anno anomalo in cui i tassi di crescita dell'industria alimentare erano stati inferiori a quelli dell'industria nel suo complesso (+0,5% contro +0,7%), si è ristabilito il divario a favore della industria alimentare. L'industria nel suo complesso ha infatti evidenziato un -1,8% nei dati grezzi e un -0,8% nei dati rettificati per i giorni lavorativi. Il differenziale tra i trend di produzione alimentare e del totale industria, si è avvicinato così, indipendentemente dagli indici utilizzati, ai 3 punti percentuali nel confronto tra 2004-2005, mentre ha superato i 13 punti

2005 - TASSI DI CRESCITA DELLE ESPORTAZIONI DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE

Variazioni percentuali



Fonte: elaborazioni Federalimentare su dati ISTAT

nel confronto 2000-2005.

L'anno scorso, dunque, l'industria alimentare sembra essere riuscita a superare la crisi attraversata nel 2004 ritrovando le sue peculiari doti anticicliche e un discreto slancio.

Consumi

Dopo l'anomala contrazione registrata nel 2004 (-0,3%) e nonostante la dinamica lievemente negativa delle spese delle famiglie (-0,1% in termini reali +2,4% in valuta corrente), i consumi alimentari hanno ripreso a crescere nel 2005, raggiungendo quota 193,2 miliardi di euro, con un aumento del 2,4% in valuta corrente e dell'1,5% in termini reali. Risultato, questo, maturato essenzialmente grazie all'andamento dei prezzi alimentari alla produzione, il cui contenuto aumento ha impedito che la variabile subisse lo "svuotamento" della crescita in termini reali come invece è avvenuto per l'aggregato spese delle famiglie.

L'incidenza della spesa alimentare all'interno di quella complessiva delle famiglie italiane è risalita così dal 17,1% del 2004, al 17,5% del 2005, recuperando in pratica lo stesso livello del 2003.

Analizzando i tassi di crescita dei singoli comparti, particolarmente interessanti sono risultati gli aumenti dei consumi di bevande alcoliche (+6,2%) e frutta (+4,8%); buoni quelli di vegetali incluse le patate (+3,0%), zucchero, cioccolato e pasticceria (+3,0%) e pesce (+2,7%); discreti quelli di carne fresca e trasformata (+2,0%), modesti quelli di pane e cereali (+1,1%), mentre sono risultati deludenti quelli acque minerali di bevande gassate e succhi (+0,3%), latte formaggi e uova (0,5%), e soprattutto olii e grassi (-0,1%) e caffè te e cacao (-0,2%).

Prezzi

I prezzi alimentari alla produzione, dopo la sensibile contrazione del 2004, nel 2005 hanno invertito tendenza, mostrando un lieve incremento positivo. A determinare tale andamento è stata la ripresa, anche se contenuta, dei consumi che ha permesso all'industria alimentare nel suo complesso di recuperare parte dei maggiori costi.

Tuttavia, la dinamica dei prezzi alla produzione non si è riflessa in quella dei prezzi al consumo che hanno continuato a crescere ad un ritmo più elevato, seppure in misura ridotta rispetto al passato, alimentando così la forbice esistente tra i due aggregati.

La vischiosità nel trasferimento delle variazioni tra una variabile e l'altra, riconducibile all'intermediazione della distribuzione, ha quindi prodotto un duplice effetto negativo: da

una parte, infatti, ha danneggiato le imprese, soprattutto quelle medie e piccole, caratterizzate da un minore potere contrattuale riducendone i margini guadagno; dall'altra, ha impedito ai consumatori di avvantaggiarsi appieno dell'andamento dei prezzi praticata dall'industria.

Gli scambi con l'estero

Nel 2005 le esportazioni italiane dell'industria alimentare hanno raggiunto quota 15.163 milioni di euro con un aumento del 2,7% in valore. Un risultato questo che, riflettendo il generale rallentamento del totale delle esportazioni, si colloca ben al di sotto del più incoraggiante +3,5% dello scorso anno e testimonia le difficoltà incontrate dal comparto nell'affermarsi sui mercati esteri, nonostante la buona immagine di cui gode il Food and drink italiano. Difficoltà che sembra confermata anche dall'analisi del rapporto "prezzo-quantità". La contrazione dello 0,9% è infatti un chiaro segnale dello sforzo fatto dalle nostre imprese per mantenersi competitive sui mercati internazionali, e che le ha portate a scegliere di rinunciare a parte dei loro guadagni pur di non perdere fette mercato. La quota esportata sul fatturato è quindi rimasta al 14%, ancora ben lontana da quella del dell'industria alimentare della Comunità Europea, pari al 18%.

A livello di comparti gli spunti interessanti sono stati evidenziati da oli e grassi (+16,1%), caffè (+12,1%), alcol etilico (+11,4%), comparto saccarifero (+10,7%).

Buona è stata la dinamica del settore ittico (+5,4%), mentre più modeste quelle di frutta trasformata (2,9%), carni preparate (2,7%), acque minerali e gassose (2,1%), pasta (1,9%) e lattiero caseario (1,9%).

Stagnante è stata la performance del riso (0,5%), mentre ha conosciuto una sostanziosa contrazione per il secondo anno consecutivo un comparto di grande vocazione esportativa, quale la trasformazione degli ortaggi (-4,0%).

Cali vengono evidenziati anche da dolciario (-1,3%), molitorio (-1,7%), birra (-2,5%), alimentazione animale (-2,7%), acquaviti e liquori (-5,1%).

Le previsioni per il 2006

Sul futuro dell'industria alimentare italiana peserà ancora una volta lo sviluppo dell'intero sistema Paese e in particolare la ripresa dei consumi. Se le previsioni di crescita del Pil troveranno conforto nel prosieguo dell'anno in corso e, soprattutto, se i segnali positivi sul clima di fiducia delle famiglie si tradurranno in un aumento della propensione al consumo, allora è possibile ipotizzare una crescita della produzione intorno al 2,5% nel 2006 e un aumento delle esportazioni in valore vicino al 7%.

CARNE SUINA E PRODOTTI TRASFORMATI

Lo scenario mondiale

Nel 2005 il patrimonio suinicolo mondiale ha continuato con ancora maggiore intensità la crescita avviata all'inizio del 2001, portandosi a oltre 1,1 miliardi di capi con un incremento del 3%. A determinare tale sensibile crescita, soprattutto la suinicoltura della Repubblica popolare cinese con un +5,6% e quella brasiliana con un forte +7,6%. Con tale ultimo tasso di crescita la Cina rappresenta la metà dell'intera popolazione suina mondiale.

L'Unione Europea ha segnato una modesta crescita (+0,4%), mentre gli stati Uniti (oltre 63 milioni di capi) hanno registrato un incremento di poco inferiore all'1%. In aumento anche il patrimonio suino della Russia (+1,7%), favorita da consumi in netta crescita e da prezzi in significativo rialzo. L'obiettivo del governo Russo sembra quello di voler accrescere sensibilmente la propria suinicoltura, fornendo ad essa buona redditività, limitando le importazioni attraverso il loro contingentamento. D'altra parte, la Russia si trova a fronteggiare anche qualche problema economico e politico per smaltire internamente la cospicua produzione cerealicola, cosa che potrebbe facilmente fare incrementando il proprio patrimonio zootecnico, in particolare quello suino ed avicolo.

Tra i principali Paesi produttori, molto buono è stato anche l'andamento del Messico (+3,9%) e di Taiwan (+2,4%), mentre registrano flessioni Canada (-1,1%), Giappone

(-1,7%), Filippine (-3,5%) e Corea del Sud (-5,8%). La marcata perdita del patrimonio suinicolo di Giappone, Filippine e Corea trova la sua ragione principale nelle malattie animali che per tutto il 2005 hanno colpito l'area e che, soprattutto nel caso dell'influenza aviaria, hanno spesso tirato in ballo anche i suini.

Le prime stime sul commercio mondiale di carne suina denotano che nel 2005 l'intonazione degli scambi, già buona negli anni precedenti, ha mostrato un trend di ulteriore decisa crescita: 4,6 milioni di tonnellate (+4,9%) grazie all'ottimo andamento della domanda proveniente da Cina, Russia e Brasile, dove la questione influenza aviaria ha spostato parte dei consumi di carne di pollame verso quelli della suina e relativi prodotti derivati.

In forte crescita l'export di Brasile (+22,4%), Stati Uniti (+22%) e Canada (+11,4%), mentre quello della Unione Europea, seppur molto buono perché consolida la posizione di leader mondiale, si è limitato al +5,5%.

I rilevanti risultati registrati dal Brasile nell'export di carne suina degli ultimi anni (da 109 mila tonnellate del 1999 alle 761 mila dello scorso anno), dimostrano che il grande Paese sudamericano, dopo le carni bovine ed il pollame, riesce commercialmente ad affermarsi senza troppe difficoltà (malattie animali permettendo) anche nelle esportazioni di questo tipo di carne, certamente avvantaggiato da costi di produzione molto competitivi (bassi quelli di alimentazione, manodopera e logistica). Non è azzardato affermare che nel rapporto qualità della carne suina e prezzo della stessa, il Brasile sia oggi il Paese più competitivo al mondo.

L'impressione è che con l'eventuale sensibile riduzione dei dazi sulle importazioni –che potrebbe essere attuata a partire dal prossimo accordo su commercio mondiale (WTO)- la carne suina brasiliana possa conquistare ulteriori e significativi spazi di mercato a danno dei tradizionali Paesi esportatori come Unione Europea, Stati Uniti e Canada.

Molto importante il dato export della UE che, anche in assenza di restituzioni per la carne fresca e congelata e la riduzione degli importi per i prodotti trasformati, ha esportato verso i Paesi terzi un quantitativo superiore a 1,9 milioni di tonnellate. La buona domanda mondiale ha favorito la corrente esportativa della UE, orientata in particolare verso Russia, Giappone, Hong Kong, USA, Romania, Cina e Corea del Sud.

La preoccupazione però è che l'Unione possa essere un gigante dai piedi di argilla e che in condizioni normali di mercato difficilmente potrebbe reggere con successo –almeno questo è il parere di molti esperti- la concorrenza di alcuni importanti produttori esteri (soprattutto brasiliani) una volta che a questi venissero tolti i divieti oggi vigenti in materia di sanità animale e ridotti sensibilmente gli alti dazi di ingresso.

Lo scenario europeo

Il patrimonio suinicolo dell'Unione Europea, a dicembre 2005 ha subito una modesta crescita, portandosi a 151,7 milioni di capi (+0,4%), nonostante gli ultimi due anni non siano stati del tutto favorevoli dal punto di vista economico per gli allevatori, in particolare per quelli dei vecchi 15 Paesi. In questi ultimi, infatti, il patrimonio sarebbe diminuito dello 0,3%.

Significativa è la forte ascesa della Polonia, in grado di registrare un aumento della propria popolazione suina del 7,6%, a dimostrazione che, anche a prezzi contenuti della carne suina, i suinicoltori di quel Paese possono realizzare profitti di una certa importanza. Con l'ultimo incremento il patrimonio suinicolo polacco si consolida ancor più al terzo posto dietro a Germania e Spagna e distaccando di oltre 3,5 milioni di capi quello della Francia. Nell'ambito del censimento comunitario scorso, a subire un significativo incremento sono risultati soltanto i suini di 80-110 kg (+3,8%) ed i suinetti di 20-50 kg (+2%), mentre la contrazione maggiore è stata per i maialini inferiori a 20 kg (-1,7%). Flessione più contenuta per i magroni di 50-80 kg (-1%).

Nel parco riproduttori, come ormai consuetudine da molti anni a questa parte, si riducono ancora i verri, scesi a 341 mila capi (-2%), mentre il patrimonio scrofe, pur con le ampie oscillazioni da Paese a Paese, rimane nel complesso stabile a 14,9 milioni di capi, grazie

soprattutto alla Polonia che, con un aumento del 9,7%, si avvicina a 1,9 milioni di capi. I suinicoltori europei dopo tre anni non esaltanti, dove l'indice di redditività è oscillato tra 101 e 103, durante il 2005 hanno recuperato significativi margini di profitto, grazie ad una modesta ripresa dei prezzi dei suini (+0,5%), ma soprattutto alla marcata contrazione dei costi dell'alimentazione (-9,3%). All'ottimo raccolto cerealicolo, in particolare di quello dei Paesi di nuova adesione, si è aggiunta una contrazione dei consumi per uso zootecnico, causa una minore produzione di carne bovina e avicola.

Nello scorso anno l'indice di redditività dei suinicoltori comunitari (ossia il rapporto tra il prezzo della carne suina ed il costo dell'alimento) si è portato al valore di 116 (contro il 102 del 2004), avvicinandosi così sensibilmente al record di 125.

L'aumento significativo dell'indice non ha manifestato scostamenti particolarmente rilevanti durante l'anno con un massimo di 121 nei mesi di giugno e agosto e un minimo di 109 in aprile.

Analizzando l'andamento del mercato suinicolo, più che i prezzi dello stesso, hanno influito sulla redditività degli allevatori - come in precedenza accennato- soprattutto i costi dell'alimentazione degli animali, rimasti sempre molto contenuti per l'intero anno e con variazioni quasi impercettibili. Raramente in passato era dato vedere una stabilità dei prezzi dei mangimi per suini come quella dello scorso anno, per di più in una UE a 25 membri. Ma, forse, è proprio un'Unione Europea così ampia che ha permesso una tale situazione. L'aumento dei prezzi dei suini dello 0,5% è di quelli minimi, ma è stato comunque importante perché ha consolidato il rialzo di quasi il 9% messo a segno nel 2004.

A contrastare i redditi degli allevatori sono stati i crescenti costi provenienti da energia e carburanti, ambiente e benessere degli animali, mentre una mano è venuta loro dai costi di smaltimento dei sottoprodotti di macellazione (che in buona parte ritornavano a monte) ridottisi sensibilmente a causa del loro impiego come fertilizzanti per l'agricoltura. Utilizzo quest'ultimo resosi vantaggioso a seguito dell'alto costo del petrolio, indispensabile per ottenere alcuni principi importanti dei concimi.

La produzione di carne suina dell'Unione Europea a 25 membri si è attestata nel 2005 a 21,118 milioni di tonnellate con un decremento dello 0,3% rispetto al 2004. Per i vecchi 15 essa si è posizionata a 17,913 milioni di tonnellate (-0,1%), con la Germania, primo produttore europeo che ha messo a segno un robusto +4,4%.

Le esportazioni comunitarie verso i Paesi terzi, pari a 1,918 milioni di tonnellate (+5,5%), hanno stabilito un nuovo record, ciò nonostante siano venuti a mancare per l'intero anno mercati importanti come quelli dei nuovi Paesi entrati nella UE (oltre il 10% dell'export dei vecchi 15 nel 2003).

Tale risultato è stato ottenuto grazie alla buona domanda internazionale di carne suina, in particolare da parte di Paesi deficitari come Russia, Est Europa, Giappone, Cina, Corea del Sud, Filippine, Tailandia e Hong Kong, ma anche di quelli eccedentari come gli USA.

Molto buona la corrente di esportazione verso l'Angola ed i Paesi dell'Europa orientale, come Romania, Croazia, Bielorussia, Ucraina e Bulgaria. La Russia si conferma ancor più, in termini quantitativi, il primo mercato di esportazione comunitario, con acquisti che nel 2005 hanno raggiunto le 482 mila tonnellate (+16,4%), seguita da Giappone con 305 mila (-15,3%), Romania con 194 mila (+55,2%), Hong Kong con 139 mila (-11,5%), Corea del sud con 117 mila tonnellate (+5,4%), USA con 73 mila (-16%) e Cina con 71 mila (+34%).

Ad essere esportate sono state soprattutto le carni fresche e congelate (907 mila tonnellate) grassi e frattaglie (496 mila) e lardo (302 mila), che insieme hanno riguardato quasi l'89% dell'intero export UE del settore. Salsicce, salami, prodotti cotti e preparazioni varie hanno interessato 157 mila tonnellate (+1,1%) mentre i prodotti salati essiccati o affumicati si sono limitate a quasi 25 mila tonnellate (+21,6%).

La Danimarca, seppur in marcata flessione, si è confermata di gran lunga il maggior esportatore della UE con 552 mila tonn. (-11%), seguita da Germania 301mila (+19,4%), Francia 176 mila (-4,3%), Olanda 171 mila (+1,1%), Polonia 166 mila (+118,4%) e

Spagna 132 mila (+26,9%).

Buone le spedizioni italiane verso i Paesi terzi (stabili intorno alle 61 mila tonnellate), mentre tra i nuovi Paesi della UE si è messa in evidenza, oltre alla Polonia, l'Ungheria con 82 mila tonnellate esportate (+82,2%).

Le importazioni del settore, da tanti anni molto limitate, hanno registrato nel 2004 una ulteriore limatura scendendo a sole 20.662 tonnellate (-8,2%)

Ad essere importate sono state soprattutto le carni fresche e congelate (circa 9.900 tonnellate), i grassi e le frattaglie (6.700 tonnellate) ed i salumi in genere (3.600 tonnellate). Il grado di autoapprovvigionamento della UE a 25 membri per la materia prima carne suina è ulteriormente aumentato, passando dal 107% del 2004 al 107,5% dello scorso anno.

Riferendoci alla intera Unione Europea la modesta flessione della produzione -0,3% è stata accompagnata da un indebolimento dei consumi interni di carne suina e relativi prodotti: 19,665 milioni di tonn., con un -0,7% rispetto al 2004. Il consumo pro-capite è sceso da 43,37 a 42,91 con un decremento dell'1%, dato questo determinato anche dal completo recupero della bovina dopo la vicenda BSE.

Ad attenuare la contrazione del consumo pro-capite di carne suina e relativi prodotti, l'incremento dello 0,3% della popolazione UE, passata da 456,9 a 458,2 milioni di abitanti.

Lo scenario italiano

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2005 la situazione economica dell'allevamento suino ha messo in evidenza ancora significative difficoltà sul versante delle quotazioni dei capi da macello, diminuite dell'8,5%, mentre ha tratto un importante beneficio dal costo dell'alimentazione, in flessione dell'11,4% nella media annua, più intensa però nella prima metà dell'anno.

L'indice di redditività, dopo tre anni di continue riduzioni, ha invertito tendenza, passando da 106 a 110, ma è comunque rimasto nettamente sotto la media UE di 116. È una situazione di evidente deterioramento della redditività dell'allevamento suino nazionale, per molti anni nel recente passato ai primissimi posti in Europa ed ora addirittura sotto la media comunitaria. Da rilevare, che in tale speciale classifica, il nostro Paese era stato al 2° posto nel 2003 ed addirittura al primo negli anni 2002 e 2001. Le difficoltà del suino pesante destinato alle produzioni del circuito tutelato (-9,2% i prezzi di vendita nel 2005 rispetto a quelli dell'anno precedente) sono prevalentemente imputabili alla crisi che da un paio di anni sta colpendo con sempre maggiore gravità i prosciutti marchiati (in modo particolare quelli di Parma) e che impedisce di scaricare, come normalmente fatto in passato, gran parte del valore del suino sulle due cosce fresche.

Una situazione di seria preoccupazione che necessita una soluzione adeguata in tempi brevi, tale da meglio distribuire tra tutti i tagli dell'animale, a cominciare da quelli destinati al consumo fresco, i costi sostenuti per produrlo.

A dicembre 2005 il patrimonio suinicolo nazionale si è attestato a 9,2 milioni di capi con un incremento del 2,5% rispetto a quello registrato nello stesso mese del 2004.

Per il terzo anno consecutivo diminuisce il numero complessivo delle scrofe, che scende a 722 mila (-0,4%, ma erano 751 mila del 2002). Quelle montate risultano in flessione dell'1,5% (591 mila), di cui 96 mila (+2,1%) lo sono state per la prima volta, mentre le non montate si sono portate a 131 mila, con un aumento del 4,8%. Tali dati dimostrano che negli ultimi anni nell'allevamento suinicolo italiano è stata intrapresa un'importante azione di miglioramento genetico, finalizzata a sostituire i riproduttori più vecchi e meno produttivi, con quelli più giovani e di più alto valore genetico.

La produzione italiana di carne suina ha subito nel 2005 una battuta di arresto, portandosi a 1,24 milioni di tonnellate (-2,6%), per un valore intorno ai 2 miliardi di euro. Da rilevare che gran parte della flessione accusata dalla produzione va imputata ai minori arrivi di animali vivi pronti per la macellazione. Dai dati certificati dal sistema di controllo del circuito tutelato, i suini pesanti, invece, sono risultati in deciso aumento (+3,6%),

avvicinandosi ai 9 milioni di capi.

L'insieme delle importazioni di animali vivi, carni e prodotti, dopo diversi anni di crescita, hanno registrato una leggera flessione (-0,5%). Le 905 mila tonnellate acquistate nel 2005 hanno comportato un esborso pari a 1.700 milioni di euro (+4,8%). Anche lo scorso anno è stato molto significativo il forte decremento dell'import di suini vivi, diminuito del 25,9% per i suinetti da ingrasso (142 mila capi) ed addirittura del 41,5% per i grassi pronti per la macellazione (284 mila capi).

Il più che dimezzato numero dei suini vivi importati dall'inizio del 2000, è significativo sia di un recupero produttivo della produzione nazionale sia della sostituzione di essi con l'importazione di tagli, in particolare con cosce già pronte per la lavorazione.

In marcato aumento gli arrivi di salumi di origine suina (+18,2%), mentre l'import di carni fresche e congelate si è attestato a 826 mila tonnellate (+2,4%). Di esse, ben 551 mila tonnellate hanno interessato cosce fresche e congelate, con un aumento dell'1,2%, che hanno comportato un esborso di 958 milioni di euro (+4,8%). Complessivamente, gli arrivi di cosce hanno rappresentato ben il 61% dell'import totale, che salgono a quasi il 63% se ad essi si aggiungono quelle derivanti dalla macellazione in Italia dei suini vivi esteri e dal sezionamento delle mezzane importate.

L'export di carne e prodotti ha conosciuto una sostanziale stabilità nelle quantità (147 mila tonnellate con un -0,1%), ma un discreto aumento in valore (777 milioni euro con un +4,6%). A sostenere il buon andamento dell'export, sono state soprattutto le carni suine trasformate: 93.401 tonnellate (+5%) per un valore di 684 milioni di euro (+5,5%).

Nel complesso nel 2005, l'industria nazionale di trasformazione delle carni suine ha dimostrato ancora una volta di avere nella componente export una base molto importante, potendo contare sulla buona immagine che all'estero hanno tutti i principali prodotti della nostra salumeria, anche se il prosciutto crudo continua a mantenere un'importanza rilevante, soprattutto sui mercati dei Paesi terzi.

Aggiungendo a carni e prodotti anche lardo, grasso, strutto e frattaglie di origine suina, si raggiunge un quantitativo di 249 mila tonnellate per un valore complessivo di 838 milioni di euro, con una crescita rispetto al 2004 del 2,9% in quantità e del 3,3% in valore.

Dopo aveva registrato una battuta di arresto nel 2004, il consumo interno di carne suina e salumi di origine suina ha registrato nello scorso anno una buona tenuta, collocandosi a 1,776 milioni di tonnellate (+0,1%), con quelli pro-capite fermi a 30,6 kg, che salgono a 30,9 se ad essi si aggiungono anche i consumi della bresaola, di origine bovina. Tale tenuta va però esclusivamente attribuita alla componente carne fresca (+0,6%) in quanto il consumo dei salumi di suino è andato in terreno leggermente negativo (-0,1%).

Il grado di autoapprovvigionamento del settore nazionale della carne suina è rimasto invariato vicino al 65%.

Prezzi carne suina

Dopo decenni in cui il settore si era sempre caratterizzato per oscillazioni molto repentine dei prezzi, i costi dei suini per il quarto anno consecutivo hanno registrato variazioni molto contenute, con ciò venendo meno alla storica teoria dei cicli triennali. Infatti, nel 2005 i prezzi medi delle carcasse suine nella Unione a 25 sono passati da 1,38 a 1,39 euro/kg, con un aumento di appena lo 0,5%.

Tali prezzi si erano collocati a 1,27 euro/kg nel 2003 e a 1,36 euro/kg nel 2002; in sostanza, mai in passato i prezzi dei suini avevano manifestato variazioni molto contenute per un periodo di tempo così lungo.

L'andamento, nell'arco del 2005, ha mostrato scostamenti dei prezzi non molto significativi (minimo di 1,36 euro/kg nel 2° trimestre e massimo a 1,44 euro/kg nel quarto) anche se nel confronto con gli analoghi mesi dell'anno precedente le variazioni sono risultate più accentuate.

Un anno, quindi, quello appena trascorso che può essere accettato con qualche soddisfazione proprio per la relativa stabilità dei prezzi, a cui ha sicuramente contribuito l'ingresso nella Unione dei 10 nuovi Stati membri.

Per quanto riguarda il nostro Paese, nell'anno considerato la carne suina ha raggiunto una media di 1,42 euro/kg carcassa, con una riduzione dell'8,3%, rispetto a quella dell'anno prima. La contrazione abbastanza significativa è la più alta tra tutti i partner comunitari e supera addirittura quella della Polonia (-7,5%) che però si può giustificare con la forte crescita produttiva e con il blocco delle spedizioni verso la Russia, loro principale mercato di esportazione. I più importanti produttori di suini, come Danimarca, Germania, Francia e Spagna hanno fatto registrare aumenti dei prezzi entro il 3%, mentre l'Olanda ha messo in evidenza una certa stabilità (solo -0,6%).

L'ulteriore contrazione dei prezzi di vendita della carne suina italiana (dopo quella seppur contenuta del 2004) ha comportato per il nostro Paese la perdita di numerosi posti nella classifica comunitaria dei prezzi, superato anche da Germania e Spagna. Sembrano veramente lontani i tempi in cui, tra i Paesi a suinicoltura significativa, l'Italia era sempre al primo posto per l'entità dei prezzi dei propri suini.

Il differente andamento tra i valori della carne suina del nostro Paese e quelli degli altri partners, ha di fatto quasi completamente annullato la forbice di prezzo che da tanto tempo esisteva tra l'Italia e i principali Paesi produttori della Unione Europea.

Infatti, in valore assoluto, i prezzi registrati in Italia nel 2005 sono stati superiori a quelli della media UE solo dell'1,9%, ma erano del 12% nel 2004 ed addirittura del 24% nel 2003. Rimangono ancora più alti di quelli di Olanda e Danimarca, ma anche con questi grandi Paesi esportatori comunitari il differenziale si è ridotto ormai a meno del 10%. Al

2005 - PREZZI CARCASSE SUINE NELLA UE

Prezzo medio per 100 kg

	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media 2005
Austria	146,8	150,4	146,1	135,7	140,3	148,4	149,2	149,9	145,2	140,3	141,5	148,1	145,2
Belgio	135,0	140,4	138,0	129,3	134,8	140,4	138,5	140,1	136,3	131,4	132,0	137,6	136,1
Ceca (Repubblica)	145,9	138,0	143,9	135,5	130,4	144,8	149,0	150,4	151,2	144,1	144,4	150,7	144,0
Cipro	145,1	143,0	136,1	137,4	157,1	173,0	175,1	186,4	188,2	186,7	186,6	186,6	166,8
Danimarca	119,7	122,0	125,8	121,9	116,2	118,4	123,5	124,1	124,7	122,2	123,7	122,7	122,1
Estonia	147,6	143,3	138,8	138,0	134,0	134,1	136,3	136,2	138,0	136,6	135,7	137,0	138,0
Finlandia	139,6	139,6	139,7	140,2	138,9	139,3	139,4	138,4	136,2	134,8	134,4	134,7	137,9
Francia	134,3	138,1	135,0	123,8	127,6	144,1	139,1	142,4	135,6	132,4	132,7	135,2	135,0
Germania	144,7	151,0	147,5	136,2	143,4	151,8	147,5	152,4	148,5	144,7	146,4	151,0	147,1
Grecia	178,4	171,2	165,7	155,4	155,5	165,5	188,3	192,9	190,2	188,8	192,2	197,6	178,5
Irlanda	127,0	129,1	131,7	127,9	124,3	128,9	134,1	132,6	134,4	134,4	132,8	133,3	130,9
Italia	143,8	141,6	141,2	129,5	131,7	137,6	138,0	147,9	155,6	152,5	148,4	139,1	142,2
Lettonia	148,0	145,4	147,1	145,8	139,2	138,2	142,8	148,4	150,3	148,3	150,3	149,2	146,1
Lituania	148,9	140,5	145,9	141,1	136,4	141,2	154,6	149,9	149,2	148,4	141,1	142,2	144,9
Lussemburgo	146,0	152,2	150,8	140,8	142,6	151,4	148,5	150,1	148,9	145,1	147,1	151,5	147,9
Malta	159,6	160,1	159,8	160,5	160,7	160,7	160,7	160,7	160,7	160,7	160,7	160,7	160,5
Paesi Bassi	128,8	134,0	128,0	121,4	128,8	133,6	131,6	134,0	131,9	128,7	131,2	134,8	130,6
Polonia	134,3	137,3	135,1	124,0	118,3	126,1	135,1	142,8	145,9	138,7	129,2	130,9	133,1
Portogallo	139,5	140,8	149,4	138,4	140,6	163,5	163,1	162,5	151,9	135,9	136,6	148,4	147,6
Regno Unito	138,8	143,3	146,9	149,9	149,7	153,1	150,5	149,0	148,9	146,0	145,5	145,9	147,3
Spagna	135,1	144,3	148,5	138,8	139,4	160,4	157,6	154,2	144,2	130,2	129,3	139,6	143,5
Slovenia	149,3	147,9	146,3	138,0	137,1	150,2	155,6	155,7	155,3	151,3	149,4	147,9	148,7
Slovacchia	148,8	140,9	141,2	132,5	130,2	142,8	149,3	147,8	151,7	147,3	144,5	148,5	143,8
Svezia	130,8	131,2	134,7	131,5	130,3	130,8	130,5	133,0	136,6	136,4	136,5	136,3	133,2
Ungheria	147,7	148,0	145,4	133,4	128,2	143,9	148,7	148,9	150,5	143,9	143,3	143,9	143,8
EU 25	137,0	140,8	140,3	131,4	132,6	142,8	143,2	145,5	142,9	137,1	136,2	139,6	139,1

Fonte: elaborazione ASS.I.CA. su dati UE

riguardo, va rilevato che il maggior prezzo dei nostri suini nei confronti di quello dei due Paesi in questione non riesce comunque a coprire per intero quella che è la differenza esistente tra i costi di produzione dei rispettivi suini: quello italiano caratterizzato prevalentemente dall'allevamento di animali pesanti richiede, rispetto a quello classico europeo di 100-120 kg, un maggior costo di produzione di almeno il 15%. Evidentemente, Danimarca e Olanda riescono a valorizzare meglio l'insieme dei tagli che derivano dalla carcassa suina.

Dalle considerazioni sopra esposte, si riesce meglio a comprendere come, per il secondo anno consecutivo, la rappresentanza europea degli allevatori parli di situazioni complessivamente positive per i prezzi dei suini, fatta eccezione appunto per quelli italiani e, a partire dalla seconda parte del 2005, anche per quelli polacchi.

Nello scorso anno - così come nei due precedenti - i prezzi non hanno subito significativi condizionamenti esterni, quali malattie animali od ostacoli agli scambi internazionali, per cui si può affermare che essi siano stati il risultato di un vero e regolare andamento di mercato. L'effetto dell'influenza aviaria si è fatto sentire solo nell'ultimo trimestre dell'anno e si è limitato, tra l'altro, ai Paesi del sud Europa come Italia, Grecia, Malta e Cipro, mentre è stato ininfluenza per il restante territorio della Unione Europea. Solo con l'inizio del 2006, ossia con i primi casi di influenza aviaria in Europa, si può dire che il mercato comunitario della carne suina abbia subito un condizionamento significativo.

Produzione

Dopo un 2004 caratterizzato da una flessione dei consumi della carne suina fresca e da una tenuta di quelli dei salumi, l'anno scorso la produzione di conserve animali e quella di grassi lavorati ha subito una ulteriore contrazione, scendendo a 1,395 milioni di tonnellate, con una perdita, rispetto all'anno precedente dell'1,2%. Al suo interno i tre grandi aggregati che la compongono sono risultati tutti in diminuzione, anche se con entità alquanto diverse. La componente salumi, inclusa la bresaola, è diminuita dello 0,4% per un totale di 1,148 milioni di tonnellate, mentre quella delle carni bovine in scatola, dopo i rialzi registrati negli anni che hanno seguito la crisi legata alla BSE, ha evidenziato una netta battuta di arresto, con la produzione scesa su un quantitativo di 30.740 tonnellate (-9,6%). Tale contrazione produttiva è stata determinata esclusivamente dalla minore esportazione che, causa i minori aiuti alimentari di prodotto ai Paesi poveri del mondo, è scesa dal quantitativo di 15.967 tonnellate del 2004 alle 12.341 tonnellate dell'anno scorso.

La componente grassi suini lavorati ha continuato nell'andamento al ribasso in atto da qualche anno, portando la produzione intorno alle 216 mila tonnellate (-4,4%). Le quotazioni di tale componente invertendo bruscamente il rialzo della seconda parte del 2004, hanno messo in evidenza una spiccata debolezza per il grasso da fusione, anche per l'attenuarsi della forte domanda proveniente dai Paesi dell'Est e dalla Russia. Il doppio effetto negativo (minore produzione e più bassi prezzi) ha comportato una marcata flessione del fatturato del settore (-16,4%).

Lo strutto, dopo l'eccezionale performance del 2004 (+32,7%), ha visto ridursi i prezzi di vendita del 10,7% per la minore domanda interna di grasso per uso zootecnico, causata dalla ridotta produzione di bovini, suini, ovi-caprini e, soprattutto, pollame.

Note positive invece dalle esportazioni, salite del 62,3% per lo strutto e del 14,4% per i grassi suini lavorati.

In termini di valore l'insieme delle produzioni presenta un fatturato ingrosso di 7.561 milioni di euro (-0,5%), di cui 7.150 milioni dai salumi (+0,2%), 202 milioni dalla carne bovina in scatola (-4,4%) e 209 milioni dai grassi suini lavorati (-16,4%).

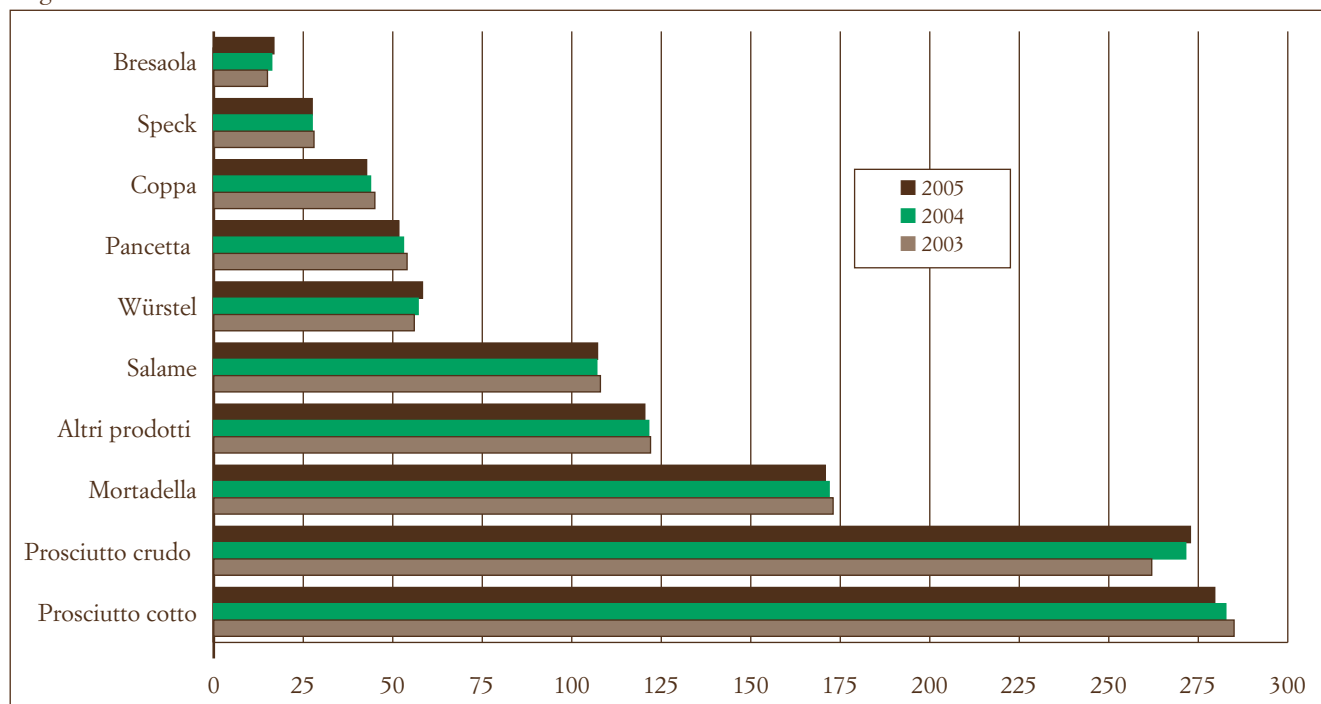
Per quanto riguarda i salumi, come nel 2004, la domanda interna si è mostrata un po' debole (-0,1%), mentre quella estera si è rilevata molto più dinamica con un trend espansivo del +5,1%, tra i migliori in termini di crescita quantitativa di tutto il settore alimentare.

In merito ai singoli salumi, prosciutto crudo e cotto hanno continuato a rappresentare ancora quasi la metà della produzione nazionale (esattamente il 48,1%) come nel 2004.

Anche nell'anno scorso, tali salumi hanno tuttavia tenuto un comportamento alquanto dissimile, con i prosciutti crudi che hanno registrato un ulteriore rafforzamento (+0,5% pari a 272,8 mila tonn.), mentre i prosciutti cotti sono risultati ancora in contrazione (-1,1% pari a 279,6 mila tonn.). In termini di valore, però, le situazioni si invertono: il prosciutto cotto ha presentato un seppur minimo miglioramento (+0,3% pari a 1.715 milioni di euro, per l'aumento dell'1,4% dei prezzi alla produzione); il prosciutto crudo ha evidenziato una significativa flessione (-1,1% pari a 1.931 milioni di euro), per la contrazione dell'1,6% dei prezzi. La ragione principale di quest'ultima flessione va prevalentemente ricercata nella difficile situazione di mercato, alle prese con un eccesso di produzione che il consumo fatica ad assorbire interamente e che ha comportato una ulteriore pesante caduta dopo quella già marcata del 2004, dei prezzi della coscia suina nazionale da destinare alle produzioni tutelate. Continua ad essere non particolarmente brillante la situazione della mortadella, la cui produzione è scesa a 170,8 mila tonn. (-0,6%) mentre il valore si è attestato a 635 milioni di euro (-0,8%). In significativa contrazione le produzioni di coppa e pancetta, entrambe con un -2,5%, che però si annulla in termini di valore, a motivo di un buon aumento dei prezzi di vendita. Discreta la situazione per il salame, dove al +0,2% delle quantità prodotte si aggiunge un +1,3% del fatturato. In termini percentuali tra i salumi di carne suina un ottimo andamento viene registrato per il wurstel (+2,1% in quantità e +1,8% in valore), mentre lo speck ha presentato un aumento di forte tenuta sia nelle quantità che nei valori, entrambi stabili sui valori del 2004. Considerata la pesante crisi del prosciutto crudo, il risultato ottenuto dallo speck non è di poco conto.

2003-2005 - PRODUZIONE SALUMI

Migliaia di tonnellate



Fonte: elaborazione ASS.I.C.A. su dati ISTAT e aziendali

Il 2005, almeno in termini produttivi, è stato ancora un anno di buone soddisfazioni per la bresaola, che ha ulteriormente rafforzato la crescita degli ultimi anni sia nelle quantità (+3,7%) che nel fatturato (+8,9%). Tuttavia, per questo salume, la vera novità si è verificata sul versante dei consumi interni, che hanno subito una contrazione del 2,5%, la prima dopo la crisi della BSE del 2001.

Sempre sostenute le spedizioni all'estero di bresaola che, seppur in rallentamento rispetto

2004-2005 - PRODUZIONE SALUMI

Quantità e valore

	Produzione						
	2005 (.000t)	2004 (.000t)	Var.% 05/04	Quota Produzione	2005 (mln €)	2004 (mln €)	Var.% 05/04
Prosciutto cotto	279,6	282,7	-1,1%	24,4%	1.715	1.710	0,3%
Prosciutto crudo	272,8	271,5	0,5%	23,8%	1.931	1.952	-1,1%
Mortadella	170,8	171,9	-0,6%	14,9%	635	640	-0,8%
Salame	107,2	107	0,2%	9,3%	865	854	1,3%
Wurstel	58,3	57,1	2,1%	5,1%	201	197	2,0%
Pancetta	51,7	53	-2,5%	4,5%	231	231	-
Coppa	42,7	43,8	-2,5%	3,7%	294	294	-
Speck	27,5	27,5	-	2,4%	259	259	-
Bresaola	16,8	16,2	3,7%	1,5%	212	195	8,7%
Altri prodotti	120,4	121,5	-0,9%	10,5%	807	804	0,4%
Totale	1.147,8	1.152,2	-0,4%	-	7.150	7.136	0,2%

Fonte: elaborazione ASS.I.CA. su dati ISTAT e aziendali

agli anni scorsi nel trend di crescita, hanno comunque messo a segno un robusto +13,1%. Drasticamente ridotte le importazioni (-80%): le quasi 1000 tonnellate importate dall'Ungheria nel 2004 si sono completamente azzerate lo scorso anno, a dimostrazione che si era trattato di una classica operazione speculativa, favorita da inadeguati controlli comunitari al momento dell'allargamento dell'Unione e nuovi Paesi. Ci si augura che la stessa cosa non succeda il prossimo anno, quando nella UE entreranno anche Romania e Bulgaria. A determinare preoccupazioni per i produttori di bresaola, i crescenti costi di acquisto della materia prima, sempre più difficile a trasferirli per intero sui prezzi di vendita. Le speranze dei nostri imprenditori sono ora riposte nel prossimo accordo sul commercio mondiale, dove l'obiettivo di arrivare ad una maggiore facilitazione degli scambi, se realizzato, potrebbe finalmente dare una positiva soluzione all'annoso problema della questione dei contingenti comunitari di importazione di carne bovina.

Dopo la contenuta flessione registrata nel 2004 (-0,4%), il fatturato dei salumi è tornato di nuovo a crescere, anche se in misura molto modesta. La dinamica dei prezzi alla produzione, dopo tre anni di contrazioni, ha conosciuto nel 2005 un'inversione di tendenza che, seppur contenuta è comunque significativa, anche se non sufficiente a coprire per intero i maggiori costi sostenuti.

Infatti, ad una diminuzione dei costi di acquisto della materia prima (-1,5% nell'insieme dei tagli da trasformare), si contrappongono tutta una serie di aumenti, tra cui spiccano quelli di energia e trasporti.

Nel complesso, un anno ancora positivo sul versante dell'export e non negativo su quello della produzione e dei consumi interni, visto che modeste contrazioni possono essere anche accettate in periodi in cui gli acquisti delle famiglie risultano deboli. Il 2005, invece, diventa negativo sul versante della redditività, che scende ancora (è il terzo anno consecutivo) di poco meno di 1 punto percentuale.

Il fatturato, tra minore produzione e più alti prezzi unitari di vendita, si è complessivamente portato a 7.150 milioni di euro (+0,2%), praticamente lo stesso valore registrato nel 2003.

Consumi

La disponibilità di carne suina per il consumo nazionale, tra fresca e trasformata, è ammontata nello scorso anno a 1,792 milioni di tonnellate, con una modestissima crescita (+0,2%) rispetto a quella del 2004. Il consumo pro-capite, è quindi risalito dai 30,8 chilogrammi del 2004 ai 30,9 del 2005.

Sulla base dei dati di consumo, lo scorso anno la dinamica del comparto carni suine fresche, dopo la contenuta flessione della domanda nel 2004 (-0,7%), ha trovato di nuovo

una ripresa della stessa (+0,6%), con l'influenza aviaria che, inducendo una forte riduzione dei consumi della carne di pollame, ha portato un indiretto beneficio, anche se contenuto, alla carne suina.

Non altrettanto è avvenuto per i salumi, la cui domanda è marginalmente scesa (-0,1%) rispetto a quella del 2004.

Nell'ambito del consumo pro-capite legato al settore suino, la carne fresca è salita a 12,1 chilogrammi (700 mila tonnellate), quantitativo che ha permesso a tale carne di portare al 22,5% la propria incidenza sul consumo complessivo delle carni fresche, quest'ultimo sceso sensibilmente a causa della marcata contrazione registrata dalle carni di pollame.

Le carni in scatola hanno continuato nel loro lento ma costante recupero dei consumi, dopo la pesante crisi del 2001 seguita dalla vicenda BSE. Lo scorso anno hanno ulteriormente rafforzato le posizioni raggiunte, con il mercato interno che ha assorbito 22.670 tonnellate (+1%). L'export, invece, ha subito una netta battuta di arresto, scendendo a 12.340 tonnellate (-22,7%) causa le minori forniture alimentari ai Paesi poveri da parte di Italia e Unione Europea.

Dopo tre anni di significativa crescita della produzione, l'industria di trasformazione delle carni bovine registra una contrazione, legata esclusivamente alla contrazione produttiva delle carni in scatola. Infatti, anche lo scorso anno la bresaola ha mantenuto le buone performance sia nella produzione (+3,7% per 16.800 t.) sia nelle esportazioni (+13,1%, pari a 1.400 t.), mentre con un po' di sorpresa i consumi hanno segnato una battuta di arresto (-2,5% per 15.600 t.). A determinare tale flessione, la prima dopo la crisi BSE del 2001, è stato il drastico calo delle importazioni di bresaola che nel 2004, grazie al loro prezzo estremamente basso, ne avevano spinto fortemente il consumo.

2004-2005 PRODUZIONE, SALDO COMMERCIALE E CONSUMO APPARENTE

Valori espressi in quantità

	2004	2005					
	Tonn. (.000)	Tonn. (.000)		Consumo apparente	Var. % '05/'04	Ripartizione %	Consumo procapite kg
	Consumo apparente	Produzione	Saldo				
Prosciutto cotto	279,0	279,6	-4,2	275,4	-1,3	25,2	4,7
Prosciutto crudo*	234,1	272,8	-36,3	236,5	1,0	21,7	4,1
Mortadella e Würstel	217,6	229,1	-9,5	219,6	0,9	20,1	3,8
Salame	95,8	107,2	-12,4	94,8	-1,0	8,7	1,6
Bresaola	16,0	16,8	-1,2	15,6	-2,5	1,4	0,3
Altri salumi	249,8	242,3	7,6	249,9	0,04	22,9	4,3
Totale**	1.092,3	1.147,8	56,0	1.091,8	-	-	18,8
Carne in scatola	18,2	30,7	12,2	18,4	1,0	-	0,3

Fonte: elaborazione ASS.I.CA.

* Per il 2004 il prosciutto crudo aveva registrato un aumento delle scorte di 3400 tonnellate, rimaste invariate nel 2005.

** Consumo apparente = produzione-saldo, al netto delle variazioni delle scorte

In merito alla componente complessiva dei salumi, la disponibilità totale per il consumo nazionale è stata nel 2005 di 1,092 milioni di tonnellate (al netto del saldo import-export e scorte), ripartendosi sulla popolazione secondo il dato medio di 18,8 chilogrammi pro-capite. Rispetto al 2004 i consumi di salumi hanno osservato una dinamica quasi stabile (solo -0,1%), non molto distante con quella manifestata dai consumi alimentari in generale. Considerato il quadro dei consumi complessivi del Paese, la modestissima flessione dei salumi non va comunque inquadrata come negativa, ma nella logica delle cose dopo la significativa crescita dei primi anni 2000. Praticamente, i consumi di salumi sono tornati sul livello del 2003, visto che la modesta flessione del 2005 è pari all'altrettanto modesto incremento del 2004. Più specificatamente per i prosciutti crudi si evidenzia un ulteriore significativo balzo in avanti (+1%) rispetto all'anno prima, arrivando così a 236.500

tonnellate. Sotto questo profilo è da evidenziare come la maggiore disponibilità di tale prodotto sul mercato italiano vada attribuita alla produzione nazionale, visto che i maggiori quantitativi arrivati dall'estero sono stati più che compensati dalle più ampie quantità esportate.

Continua, anche se più attenuato rispetto al 2004, il trend sfavorevole dei consumi del prosciutto cotto (-1,3%), così come quello per il salame (-1%). Si conferma stabile invece il consumo della voce "altri salumi" (quasi 250 mila tonnellate), mentre buona risulta la domanda interna di mortadella e wurstel, cresciuta complessivamente dello 0,9%. In questo caso, però, il merito va attribuito unicamente al wurstel, tra l'altro in forte ascesa anche nelle importazioni (+29,7%).

La struttura dei consumi interni vede sempre il prosciutto cotto al primo posto con una quota pari al 25,2% del totale dei salumi (era del 25,5% nel 2004), mentre quella del prosciutto crudo si è portata al 21,7%, contro il 21,4% dell'anno precedente. Scende ancora leggermente la quota di consumo del salame (8,7% contro l'8,8% dell'anno prima), mentre si rafforza quella di mortadella/wurstel, passata dal 19,9% al 20,1%. Stabile al 22,9% quella della voce "altri salumi".

Contingenti comunitari import carni bovine ed Accordi UE-Mercosur

La vicenda dei contingenti comunitari di importazione della carne bovina è ben nota agli addetti del settore, soprattutto nella sua incomprensibile gestione che da anni arreca penalizzazioni sempre crescenti ai produttori italiani di bresaola. La necessità di avere una materia prima con particolari caratteristiche qualitative (soda ed elastica, di colore scuro uniforme, non marezzata e di peso compreso tra 4,5 e 6 kg) costringe le aziende produttrici di Bresaola ad acquistare la stessa prevalentemente nei Paesi dell'America meridionale, dove però, stante gli altissimi dazi doganali applicati dalla UE sulle importazioni libere, si rende disponibile solo nell'ambito del contingente GATT di 53 mila tonnellate (dazio limitato al 20% del valore) ed in quello cosiddetto "industria" di 50.700 tonnellate. Quest'ultimo a sua volta suddiviso in regime A (carne da cuocere con solo dazio del 16,6% sul valore) e regime B (carne da stagionare con dazio aggiuntivo, oltre quello del 20% sul valore, di ben 2.139 euro/t.). Fino a qualche anno fa la materia prima economicamente più conveniente per produrre bresaola è quasi sempre stata quella del contingente GATT, visto che in quello "industria" la carne destinata alla stessa, rientrando nel regime B di 10.700 t., al momento dell'importazione doveva sottostare all'ulteriore pesante dazio fisso di 2.139 euro/t (2,14 euro/kg.). Dazio aggiuntivo incomprensibile visto che lo stesso non veniva applicato al regime A (40.000t. assegnate) del medesimo contingente "industria". Negli ultimi tempi, tuttavia, la crescente domanda di carne bovina per il contingente GATT, ha spinto il costo delle licenze di importazione della stessa su livelli estremamente elevati (speculazione economica da parte dei titolari di licenze) al punto che i produttori italiani di bresaola hanno dovuto dirottare la loro attenzione anche sulla carne del sempre costoso regime B. In sostanza, sulle circa 30 mila ton. di carne bovina necessarie per la produzione di bresaola, i nostri produttori sono costretti a pagare l'ulteriore costo aggiuntivo di 2-2,5 euro/kg per quella del contingente GATT e 2,14 euro/kg per quella del regime B.

La quasi impossibilità a trovare per intero sul mercato nazionale e comunitario carne bovina con caratteristiche tali da divenire bresaola di qualità, gradita al consumatore e in grado di rispettare i parametri qualitativi stabiliti dalla IGP, obbliga quindi i produttori a dover accettare gli ingiustificabili pesanti oneri applicati dai titolari delle licenze e dalla Unione Europea, con conseguente sensibile limitazione delle potenzialità di sviluppo che il prodotto, in condizioni normali di mercato, avrebbe sia sui mercati italiani che esteri.

ASS.I.C.A. è ben consapevole che nell'ambito del contingente GATT, trattandosi di carne destinata al mercato comunitario, difficilmente potrà essere trovata adeguata soluzione al problema di approvvigionamento di materia prima, mentre è pienamente convinta che su tale problematica molto potrà essere fatto nell'ambito del cosiddetto regime B del contingente "industria". Questo, infatti, oltre ad essere sottoposto al solo dazio ad

valorem del 16,6%, dovrebbe essere dotato di un quantitativo di almeno 30 mila tonnellate, così da poter soddisfare appieno la domanda di carne bovina da parte dei vari produttori di bresaola, i quali però dovrebbero essere obbligati a trasformare la carne in questione nel proprio stabilimento di lavorazione, senza possibilità alcuna di poterla rivendere a terzi. Una tale regolamentazione per la gestione del regime B del contingente industria, comporterebbe immediati sensibili vantaggi per i consumatori italiani e comunitari (riduzione sensibile del prezzo di vendita), per i produttori di materia prima (aumento del prezzo di vendita della carne) e per i produttori di bresaola (incremento significativo delle quantità vendute).

Nonostante questa indiscussa e oggettiva necessità dei produttori italiani ed i numerosi interventi che sulla questione ASS.I.CA. ha avanzato negli ultimi 5 anni (con particolare intensità nell'ultimo) la Commissione Europea continua inspiegabilmente a non dare soluzione al problema della carne bovina per la bresaola, lasciando invariata l'inaccettabile gestione dei contingenti comunitari per l'importazione di carni bovine.

La speranza di arrivare a dare il giusto riconoscimento alle istanze dei nostri produttori, è ora riposta nei colloqui che stanno per concludersi –almeno così sembra- sull'accordo per il commercio mondiale (WTO). Se tale accordo non dovesse consentire una adeguata soluzione alla problematica in questione, sarà indispensabile intervenire sui successivi colloqui tra UE e Mercosur finalizzati a raggiungere preferenze generalizzate sugli scambi commerciali tra le due aree.

**Interscambio
commerciale di
salumi**

Export

Nel 2005 il settore delle carni trasformate suine (inclusa la bresaola) ha registrato una buona performance delle esportazioni, superando la soglia dei 700 milioni di euro (705 milioni, +5,8%) e sfiorando le 95.000 tonnellate (+5,1%). Tale dato appare ancora più significativo se si considera, da un lato, che il 2004 era stato un anno record per le esportazioni dei prodotti della salumeria italiana e, dall'altro, le difficoltà dell'intero export alimentare italiano dovuto anche alla stagnazione dei consumi in alcuni importanti Paesi della Unione Europea.

Un trend di crescita che prosegue ormai da alcuni anni.

	Export 2005		Saldo 2005		Var.% 2005/2004	
	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore
Prosciutti crudi e speck	45.500	395.590	36.320	365.401	7,5	5,0
Mortadella e würstel	18.567	66.279	9.510	40.140	1,2	0,7
Salami e salsiccie	15.689	139.519	12.396	125.894	7,3	8,3
Prosciutto cotto	8.285	48.215	4.219	31.718	6,8	12,5
Pancette stagionate	2.231	16.310	524	9.562	5,4	8,3
Bresaola	1.401	20.936	1.181	19.866	13,1	14,8
Altre carni cotte	1.224	7.965	-623	1.265	41,3	40,2
Altri salumi	1.905	10.185	-7.557	-18.864	-34,4	-22,8
Totale Salumi	94.802	704.999	55.970	574.982	5,1	5,8

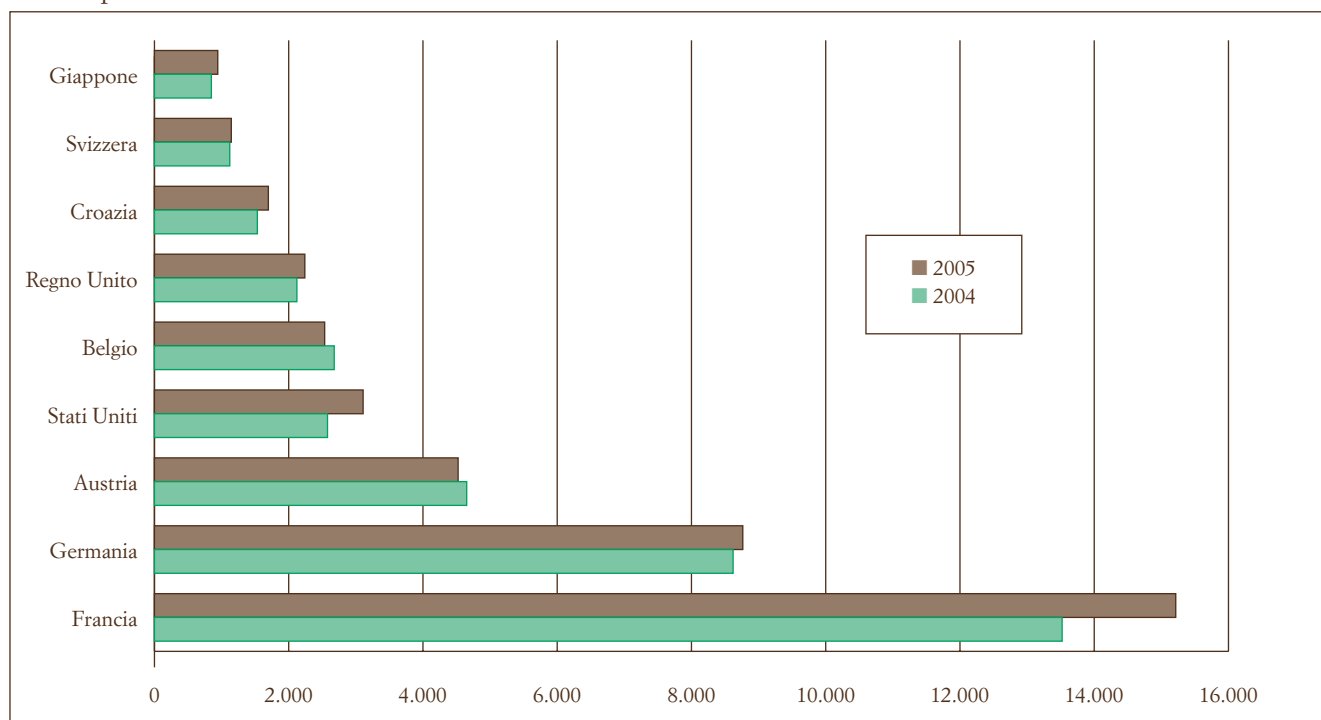
Il prodotto principe della nostra salumeria, il prosciutto crudo (nella voce doganale sono però inclusi anche speck, coppe e culatelli), fa registrare nell'arco dei 12 mesi del 2005 un incremento delle esportazioni pari a 44.520 tonn. (+7,5%) e +5% in valore, con un trend più incisivo nell'ultima parte dell'anno.

Consolidata la tendenza manifestatasi nel corso del 2004 in cui il prosciutto crudo incideva per quasi la metà del totale delle nostre esportazioni. Oggi il 48% del totale delle nostre esportazioni in quantità e addirittura il 56% in valore è rappresentato, appunto, dal prosciutto crudo.

I principali Paesi destinatari del prodotto si confermano ancora una volta la Francia, che da sola è titolare di oltre un terzo dell'acquisto del prodotto (+12,5%) e la Germania

2004 - 2005 - ANDAMENTO EXPORT PROSCIUTTO CRUDO

Valori espressi in tonnellate



Fonte: elaborazioni ASS.I.CA. su dati ISTAT e aziendali

(+10,7%). Insieme i 2 Paesi europei rappresentano oltre la metà del mercato del nostro salume.

Positivo anche il risultato ottenuto dal prosciutto cotto che ha chiuso l'anno con rialzi di quasi 7 punti percentuali superando le 8.000 tonnellate, e si è ulteriormente rafforzato nei confronti dell'import, oramai più che doppiato. Questo risultato ha permesso di creare un avanzo nel saldo della voce doganale pari a quasi 32 milioni di euro.

L'andamento dell'interscambio del prosciutto cotto è molto significativo, perché da un lato dimostra il sempre maggior gradimento all'estero del nostro prodotto, dall'altro il minor appeal che quello di importazione ha sul consumatore italiano. Infatti, non va dimenticato che se fino a qualche anno fa il prosciutto cotto era il salume più importato in Italia, oggi invece viene largamente superato da prosciutto stagionato e wurstel.

L'export delle pancette ha segnato per la prima volta il sorpasso dell'import; nel 2004 si era registrato un disavanzo di 380 tonnellate, tendenza invertita nel corso del 2005, grazie alla crescita delle esportazioni che hanno superato le 2.200 tonnellate (+5,4%). Molto importante il risultato raggiunto dal prodotto sul mercato del Regno Unito (+10,4%).

Sempre tra i singoli prodotti, buone le performance dei salami che fanno segnare aumenti sia nelle quantità sia nel valore (rispettivamente +7,3% e +8,3%), con aumenti pressoché in tutti i principali Paesi ad eccezione della Svizzera e dell'Austria. La Germania è saldamente al primo posto tra i Paesi destinatari con circa il 37% del totale delle esportazioni di salami.

La bresaola prosegue anche nel 2005 l'ottima crescita fatta registrare negli ultimi anni. Il +13,1% è dovuto quasi esclusivamente ai positivi andamenti delle vendite sui mercati tedesco e transalpino che da soli totalizzano il 48% delle nostre esportazioni del prodotto. In aumento anche alcuni mercati minori, ma va evidenziato che a livello mondiale molti Paesi importanti vietano l'import del prodotto per la presenza della BSE in Italia e nella UE. Da segnalare la tenuta del mercato svizzero, fino ad un paio di anni fa il primo destinatario delle nostre spedizioni di bresaola. Il saldo per la bresaola, a fronte del brusco calo delle importazioni, fa registrare un avanzo pari a 1.181 tonnellate.

Infine la mortadella (la voce doganale comprende anche wurstel, cotechini e zamponi).

Dopo un 2004 all'insegna di una marcata crescita, nello scorso anno le esportazioni si sono limitate ad aumenti di poco superiori all'1% in quantità ed allo 0,7% in valore. Deciso aumento delle spedizioni in Croazia (+47%) e che posiziona questo Paese al 4° posto tra i principali importatori di mortadelle e wurstel. Germania, Spagna e Austria hanno invece fatto registrare segno negativo (rispettivamente calo del 2,5%, 3,4% e del 23,3%).

In termini generali, la Francia si conferma primo Paese per le nostre esportazioni in termini di quantità (oltre 23.000 tonnellate) e, con un incremento del 6,9%, consolida ancor più il suo primato. Decisamente rilevante l'andamento dei prosciutti crudi nel Paese transalpino dove si è verificata una vera e propria "esplosione" di questo prodotto, che con oltre 15.000 tonnellate ha fatto registrare una crescita del 12,5%. Ottimo il risultato ottenuto dai salami (+13,3%) e dal prosciutto cotto.

La Germania è l'altro Paese determinante per le nostre esportazioni che con oltre 21.000 tonnellate (+5%), rappresenta oggi una quota del nostro export superiore al 22%. Questo risultato è dovuto alla buona tenuta dei prosciutti crudi ma soprattutto alle ottime performance dei salami (+14%) e del prosciutto cotto (+20,4%).

In termini di valore, invece, la Germania si conferma il primo Paese con un fatturato per le nostre aziende che nello scorso anno ha superato i 170 milioni di euro (+6,7% rispetto al 2004), contro i 153 milioni della Francia (+3,1%). Francia e Germania insieme rappresentano quasi la metà delle nostre esportazioni.

Rimanendo in ambito UE, interessanti le performance del Regno Unito che avendo raggiunto la ragguardevole quota di quasi 6.500 tonnellate (+11,5% rispetto al 2004) si è decisamente avvicinato all'Austria. A trainare le vendite dei nostri prodotti nel Paese d'oltremontana, oltre ai prosciutti crudi (+5%), sono stati i salami (+12%) e le pancette (+10%).

Confermato invece il trend negativo dell'Austria, in atto da un paio d'anni. Pur rimanendo al terzo posto tra i destinatari dei nostri prodotti, l'ulteriore marcata contrazione (-15,4%), conferma con ogni probabilità che si tratta di un assestamento degli arrivi, forse sopravvalutati negli anni scorsi da particolari scambi tra aziende dei due Paesi legati commercialmente.

Sempre in ambito UE poco dinamici (anche se contrastanti) i risultati segnati dal Belgio con leggera flessione nelle quantità e contenuto aumento in valore.

Nel suo complesso il nostro Paese ha incrementato le esportazioni verso la UE a 15 del 2,4% in quantità e del 4,8% in valore, ma tale area, pur rimanendo saldamente la principale destinataria delle nostre spedizioni, nel corso del 2005 ha visto contrarsi la quota scendendo da circa l'82% al 77,8%. Infine, anche se ancora troppo poco rappresentativi, offrono spunti d'interesse i nuovi Paesi UE, in particolare la Slovenia, seguita da Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia, dove la crescita prosegue a ritmi costanti ed elevati.

Per quanto riguarda i Paesi extra UE bisogna sottolineare l'importanza consolidata del mercato statunitense che continua a svilupparsi: a fine anno, infatti, +14,6% in quantità (+10,4% in valore) che portano le nostre esportazioni ad un totale di 3.600 tonnellate. Come intuibile, il prodotto che ha determinato la performance delle nostre esportazioni è stato il prosciutto crudo che, con un incremento sostanzioso di oltre il 20%, ha superato le 3.100 tonnellate (l'86% del totale delle nostre esportazioni verso quel Paese).

In contrazione le spedizioni di mortadelle e prosciutti cotti.

Il Canada, nonostante rappresenti solamente una piccola quota di mercato rispetto al totale delle nostre esportazioni, a seguito dell'allargamento avvenuto in corso dell'anno della gamma dei nostri prodotti esportati, pare avviato a svilupparsi a buoni ritmi di crescita e ha comunque fatto registrare incrementi intorno al 20%. Come per gli Stati Uniti la quasi totalità dei prodotti esportati in Canada sono rappresentati dai prosciutti crudi, ma si spera che qualcosa di interessante possa essere fatto un in futuro anche per altri salumi.

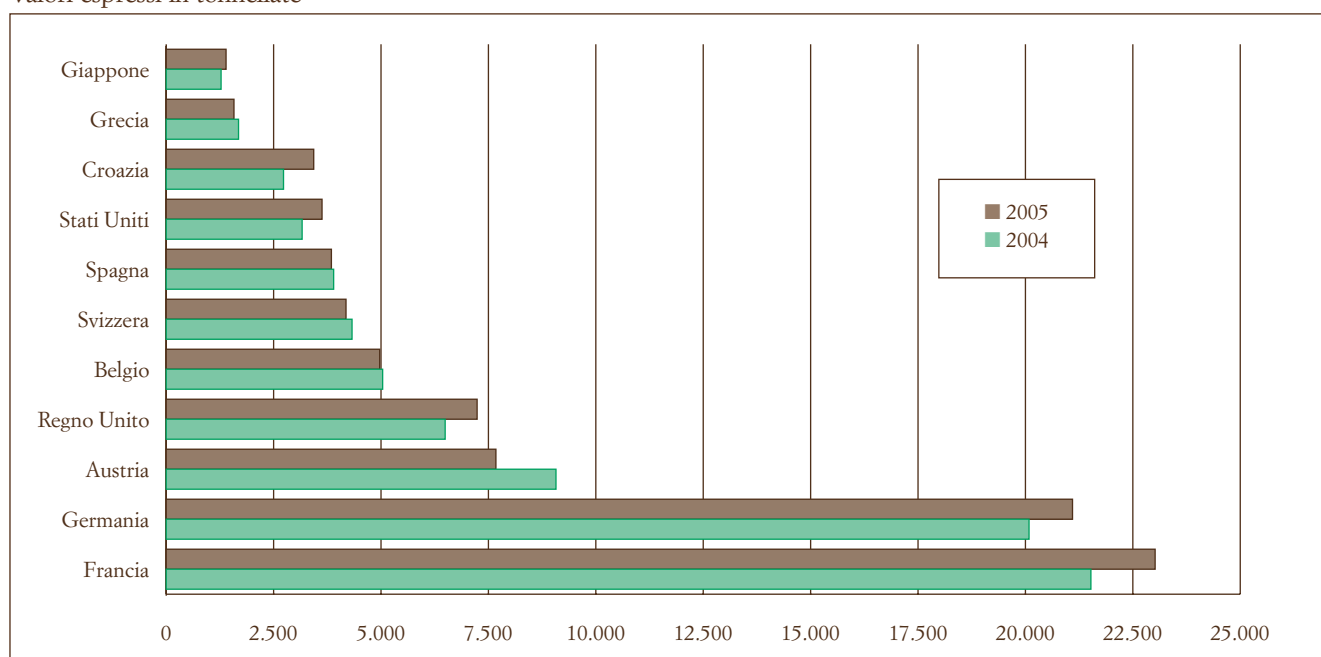
Decisamente positivo il risultato registrato in Giappone dove si rileva un +9,1%. Anche in questo caso a trainare le nostre esportazioni sono stati i prosciutti crudi. Contraddittorio, invece, il risultato ottenuto dai salami che, pur aumentando in quantità, sono diminuiti in valore.

Anche se rimane un mercato particolarmente significativo per le nostre esportazioni, il mercato svizzero segna una contrazione, dopo la forte crescita del 2004. La principale voce dei prodotti esportati (i salami) hanno subito una riduzione del 6%.

Discorso a parte, infine, per la Croazia, un Paese che ha fatto registrare continui incrementi sia di quantità sia di valore, fino a divenire un mercato rappresentativo per l'export dei nostri prodotti. La crescita (+20%) è tra le più sostenute con aumenti superiori al 20%, costanti nel corso di tutto il 2005. Il risultato complessivo dell'anno posiziona questo Paese tra i primi 10 in ordine d'importanza per le nostre spedizioni, arrivando così a sfiorare i 12 milioni di euro di fatturato.

2004-2005 - PRINCIPALI PAESI DI DESTINAZIONE DEI SALUMI ITALIANI

Valori espressi in tonnellate



Fonte: elaborazioni ASS.I.CA. su dati ISTAT

N.B.: sono incluse carni di suino salate o in salamoia e bresaola. Non compreso la strutto.

Import

Sul fronte delle importazioni, queste hanno registrato arrivi per quasi 39 mila tonn. (+15%), con un esborso pari a 130 milioni di euro (+10%).

Come in passato, la pressoché totalità dei prodotti di salumeria che importiamo proviene dai "vecchi" 15 Paesi della UE (oltre il 92%), percentuale che sfiora il 100% considerando la UE allargata a 25 Paesi.

Tra i principali Paesi nostri fornitori di salumi, saldamente al primo posto la Germania, che con un considerevole balzo in avanti (incremento di oltre 20 punti percentuali in quantità) è arrivata a rappresentare da sola oltre il 36% (14.150 t.) delle nostre importazioni complessive. I prodotti che hanno contribuito maggiormente alla crescita delle spedizioni tedesche verso l'Italia, sono stati gli insaccati cotti (quasi esclusivamente würstel) che, con una impennata del 35%, hanno raggiunto circa 7.600 tonnellate, praticamente l'84% del totale delle nostre importazioni di tali prodotti. I ripetuti rialzi registrati dagli insaccati cotti negli ultimi anni, hanno fatto sì che questi rappresentino ormai oltre il 23% del totale delle nostre importazioni.

Prosciutti cotti e crudi gli altri principali prodotti spediti in Italia.

Si rafforza, anche se in misura contenuta rispetto al 2004 (123 milioni contro 120), il saldo complessivo con i tedeschi dei prodotti di salumeria.

Sempre più staccata al 2° posto la Francia: l'aumento del 2,1% registrato nel 2005, ha fatto sì che l'export in Italia dei salumi francesi (6.990 t.) rappresenti ora una quota di mercato inferiore alla metà di quella tedesca. La voce che ha determinato la maggiore crescita dei prodotti esportati dal Paese transalpino verso l'Italia è stata quella dei prosciutti crudi con osso, che ha fatto segnare, rispetto al 2004, un incremento del 92,1% in quantità (920 tonnellate) e del 59,2% in valore (3,4 milioni di euro). In termini quantitativi, però, a sostenere la crescita, seppur modesta della Francia, sono stati gli invii nel nostro Paese delle carni suine salate o in salamoia: 3.200 tonnellate (+15%) per un valore di 12 milioni di euro (+20,3%).

Pesanti flessioni invece per gli altri principali salumi spediti in Italia: pancette stagionate -32,7%, prosciutti crudi disossati -44%, salami -17,5%, mortadella/würstel -57%, spalle cotte -21,5% e prosciutti cotti -17,6%.

In leggerissima ascesa, da 123 a 125 milioni di euro l'interscambio a favore dell'Italia.

L'Austria ha mostrato una decisa crescita in quantità delle spedizioni verso il nostro Paese (+7,5%), che però si è tramutata in negativo in termini di valore (-1,4%). Al modesto aumento (+1,5%) degli arrivi in Italia di prosciutto crudo disossato e speck (che incidono per il 61,7% del totale dei salumi esportati in Italia) si è aggiunta una forte crescita delle spedizioni di salami (+56,4%), mentre una vera esplosione hanno registrato gli invii di carni suine salate o in salamoia, passate da 5 a 512 tonnellate.

In fortissima crescita le importazioni dalla Spagna soprattutto in termini di quantità (+30,6%), ma in valore l'incremento è stato molto più limitato (+9,5%). Come per la Francia anche per la Spagna tale incremento è legato quasi unicamente alle carni di suino salate o in salamoia passate da 53 a quasi 800 tonnellate praticamente il 24% di tutte le spedizioni di salumi esportate in Italia. Tutti gli altri salumi iberici hanno visto un calo o sono rimasti sostanzialmente stazionari, con una citazione significativamente negativa per i prosciutti stagionati, scesi intorno alle 430 tonnellate (-12,3%) ed i salami calati a poco meno di 800 tonnellate (-15,5%). Il 2005, considerato l'andamento opposto nell'interscambio di salumi (in flessione l'export e in aumento l'import), ha ulteriormente eroso il già esiguo attivo commerciale a favore dell'Italia (solo 3 milioni di euro).

Tra i nuovi membri UE merita di essere segnalato il dato della Polonia che con circa 1.730 tonnellate e un incremento pari al 21,8%, è divenuto uno dei principali Paesi esportatori di salumi in Italia (5° posto) davanti a Belgio ed Olanda. Da evidenziare che il quantitativo esportato in Italia dalla Polonia riguarda per il 99% il prosciutto cotto.

In controtendenza il mercato ungherese, che vede ridursi del 31% le quantità esportate in Italia, ma solo perché si sono azzerate le 961 tonnellate di bresaola spedite nel 2004 nel nostro Paese a seguito di una operazione commerciale speculativa, favorita dall'ingresso dell'Ungheria nella UE. I salumi ungheresi di origine suina spediti in Italia, invece, sono passati da 79 a 715 tonnellate.

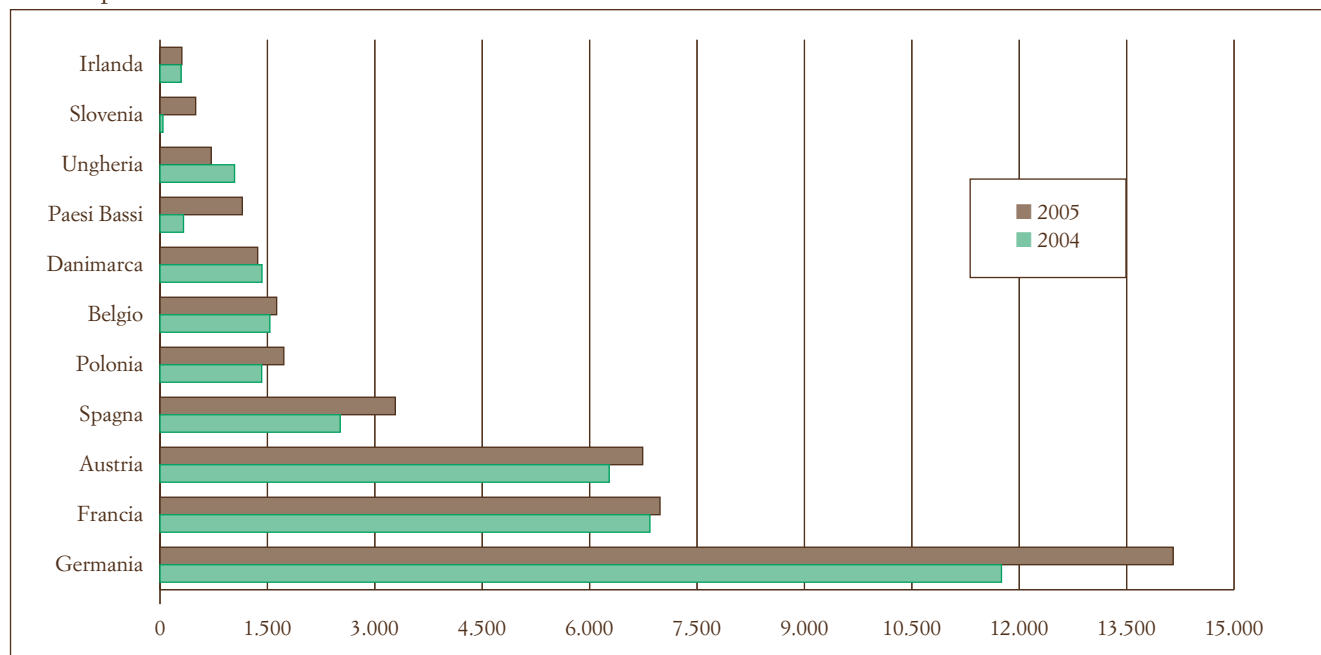
Nel complesso, i 10 nuovi membri UE hanno rappresentato il 7,6% del totale delle nostre importazioni di salami.

La voce prosciutti crudi e speck con oltre 30 milioni di euro e più di 9.000 tonnellate (oltre il 23% delle esportazioni totali) rappresentano il prodotto della salumeria maggiormente importato dal nostro Paese. Piuttosto significativa la differenza tra la crescita in quantità (+9,9%) e l'aumento, decisamente più esiguo, in valore (+1,4%).

Mortadella e würstel sono stati i prodotti che hanno guidato nel corso del 2005 le spedizioni estere verso il nostro Paese. Raffrontando i dati con l'anno precedente, infatti, si registrano incrementi di circa il 30% sia in termini di quantità che di valore, portando così a superare nel 2005 le 9.000 tonnellate di prodotto e raggiungendo la quantità importata di prosciutto crudo. In valore l'import di mortadella e würstel è stato di oltre 26 milioni di euro, contro i 30 dei prosciutti, a dimostrazione che i prezzi esteri dei due prodotti non sono poi molto distanti.

2004-2005 - PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA DEI SALUMI

Valori espressi in tonnellate



Fonte: elaborazioni ASS.I.CA. su dati ISTAT

N.B.: sono incluse carni di suino salate o in salamoia e bresaola. Non compreso la strutto.

Le carni suine salate o in salamoia, cresciute del 108,6% in quantità nel 2005, rappresentano il 16% delle nostre importazioni (6.250 tonnellate). In valore l'incremento è stato del 62,4%, per 18 milioni di euro. A determinare la crescita di tali prodotti, i forti incrementi nelle spedizioni da Francia (che da sola detiene oltre il 50% della quota di mercato), Paesi Bassi e Spagna.

Nonostante il 2005 abbia visto una contrazione degli arrivi (-3,4% sul 2004), i salami rappresentano, il 9,7% del totale delle nostre importazioni.

Infine, forte la battuta d'arresto accusata dalle importazioni di pancette stagionate: 1.700 tonnellate (-31,6%) per un valore di quasi 7 milioni di euro (-27,6%). La Francia (quota del 65,6%) e la Germania (quota del 19,4%) si sono confermati i nostri principali fornitori di pancette, ma hanno accusato una diminuzione delle spedizioni rispettivamente del 32,7% e 44,9%.